

BOLLETTINO della SOCIETÀ per gli STUDI  
di STORIA, d'ECONOMIA. e d'ARZE  
nel TORTONESE

---

SOMMARIO DEL FASCICOLO XXX°

---

ACCAME. — Un contemporaneo di S. Marziano: S. Calocero di Albenga.

V. LEGE' — Se il Cardinal G. Morone sia stato Vescovo di Tortona.

Recensioni — Notizie.



TORTONA  
TIPOGRAFIA ADRIANO ROSSI  
MCMXI

## AVVERTENZE

---

Il Bollettino è trimestrale. Abbonamento annuo L. 10 Un fascicolo L. 3. Ai soci è inviato gratis. Ogni biennio vien dato un indice. Si dà recensione di tutte le opere inviate alla Direzione con particolar riguardo a quelle interessanti il Tortonese o d' autori Tortonesi.

PUBBLICITA' : Cent. 10 per cent. quad.

DIREZIONE : Capitano A. Arzano, I2<sup>o</sup> Bersaglieri  
Milano

La Tipografia Adriano Rossi è autorizzata a riscuotere le quote sociali.

Chi non avesse ricevuto qualcuno dei fascicoli, senza rifiutare con tal pretesto il dovuto pagamento, lo richiami alla tipografia dando precisa conferma del proprio indirizzo.

L'anno sociale decorre dal 1<sup>o</sup> Gennaio al 31 Dicembre.

---

### SOMMARIO DEI FASCICOLI GIÀ PUBBLICATI

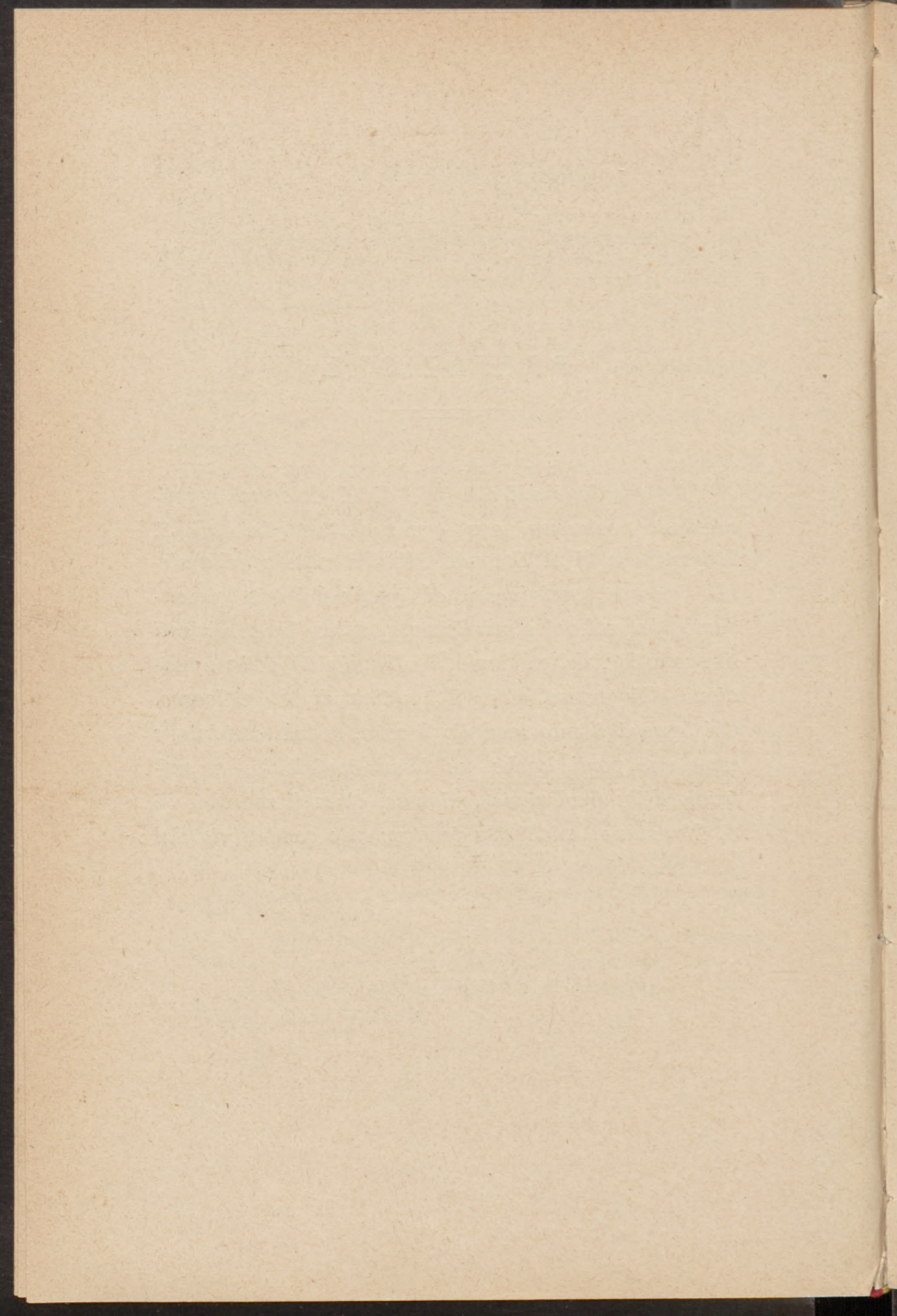
#### VOLUME IV.

- XXV.<sup>o</sup> - CAN. V. LEGE' — TORTONA E IL BARBAROSSA - *cronaca inedita* - e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.
- XXVI.<sup>o</sup> - F. GABOTTO — Gli atti dei Santi Secondo e Marziano e gli atti dei Santi Faustino e Giovita.
- F. ALESSIO — La Chiesa di Tortona dopo la distruzione della Città.
- A. A. — Note di cartografia Tortonese.
- XXVII.<sup>o</sup> - A. A. - Documenti su Cristierna di Danimarca, signora di Tortona.
- A. G. CAVALCHINI GAROFOLI - La Morte di Desaix.
- XXVIII.<sup>o</sup> - A. A. — Una strada Milano Genova nel 1737.
- V. LEGÈ — Papa Paolo III. di passaggio per Tortona.
- XXIX.<sup>o</sup> - Carlo Mirabello.

## PREFAZIONE

---

*La questione del martirio di S. Calocero è intimamente connessa con quella del martirio di S. Marziano e di S. Secondo. Umile cultore della storia ligure e specialmente di quella del mio circondario, ho voluto rivendicare, contro le persistenti impugnative, del p. Savio, l'attendibilità della tradizione albinganese, circa il martirio di S. Calocero. Chi leggerà il mio modesto lavoro, potrà constatare come esso porti anche un buon contributo, a suffragio della tradizione tortonese, circa il martirio di S. Marziano, anch' essa tenacemente combattuta dal p. Savio.*





UN CONTEMPORANEO DI S. MARZIANO  
OSSIA  
S. CALOCERO DI ALBENGA

---

Nella Rivista Storica Benedettina <sup>(1)</sup>, il ch.<sup>mo</sup> padre Fedele Savio, in risposta ad un articolo di Gerolamo Rossi, sull'abbazia della Gallinara, ritorna sulla questione del martirio di S. Calocero e sul possesso delle sue reliquie, da parte della città di Albenga. La controversia è, intimamente collegata alla storia dell'antica abbazia di S. Maria e S. Martino della Gallinara e mi punge vivo il desiderio di parlarne, con qualche ampiezza, non potendo approvare quanto ha esposto il padre Savio.

\*  
\*  
\*

L'isola Gallinara è situata alquanto ad occidente, della città di Albenga, a breve distanza dalla foce del fiume Centa. Essa ha un circuito di circa tre miglia, dista dalla terraferma un mezzo miglio ed è accessi-

---

[1] *Fasc. XVII an. 1910 p. 32.*

bile dalla parte di nord-est. Ne fanno menzione Columella (1) e Varrone (2).

Il primo così si esprime: «.... *eaque plurima est in insula quam nautae in ligustico mari silam producto nomine alitis, Gallinariam vocitaverunt*» ed il secondo: «*ab his gallinis dicitur insula Gallinaria appellata, quae est in mari Thusco secundum Italianam, contra montes ligusticos*».

L'isolotto è rinomato per il soggiorno, che vi fece S. Martino di Tours, con un suo compagno, che da alcuni si volle fosse S. Chiaro, ma senza alcun fondamento. Lasciando da parte i miracoli della leggenda, la quale vuole che S. Martino, ed il compagno, si siano sempre pasciuti di erba velenosa, senza provarne nocimento, il soggiorno di S. Martino, nell'isola è, storicamente, certo.

Ne parlano Sozomeno (3) e Sulpicio Severo (4), contemporaneo, nella vita del Santo. Esso è pur confermato dalla tradizione locale, dalle chiese antichissime, della nostra diocesi, a lui dedicate, dalla grotta, in cui ebbe rifugio e che, *ab antiquo*, sempre portò il suo nome. S. Martino, perseguitato dagli Ariani, dovette abbandonare il suo ritiro, presso Milano, e «*ad insulam Gallinariam nomine secessit, comite quodam presbitero magnarum virtutum*». Ecco la prima origine del monastero della Gallinara. S. Martino avea, appunto, fondato un ritiro di anacoreti presso Milano, obbligato a fuggire, visse vita eremitica, con altri compagni nella Gallinara. L'isola, santificata dalla sua

---

[1] *De re rustica, lib. VIII cap. 2.* Venezia, Antonelli, 1846.

[2] *De re rustica, lib. III cap. IX* Venezia, Antonelli, 1846.

[3] *Lib. III. cap. 14. in Migne P. G. LXVII.*

[4] *Vita Beati Martini, cap. IV.* Verona 1741.

presenza, divenne ricetto di pii anacoreti, che vi fondarono una piccola chiesa, dedicata alla Vergine e, più tardi anche a S. Martino, con annesso cenobio. È noto che molte altre isole erano pure popolate di tali anacoreti, così quelle di Hyeres, così la Capraia, Tino, Gorgona e via dicendo. Propagatosi l'ordine Benedettino, il cenobio divenne asilo dei figli di S. Benedetto, che vi fondarono un'abbazia. Ancor prima del mille, forse dopo le scorrerie dei Saraceni, fabbricarono altro monastero, in terraferma, con una chiesa dedicata alla S. Vergine e a S. Martino. Credo che, già verso la fine del secolo settimo, fossero stabiliti i figli del solitario di Norcia, nell'isola e, forse, sul finire del secolo ottavo, v'innalzarono una torre, che servisse loro di vigile sentinella e di potente baluardo. E non sarà vano ricordare un monaco illustre, che fiorì, nel secolo nono, ed ivi ebbe stanza, anch'egli di nome Benedetto, che fu vescovo di Albenga ed elevato all'onore degli altari.

A questa abbazia della Gallinara, apparteneva la chiesa di S. Calocero, in Albenga.

\*  
\*\*

La leggenda dei SS. Faustino e Giovita, pubblicata dal Savio, è, certamente apocrifa. Essa è un amalgama evidente di vari atti di Santi, che si tentò di fondere, in un solo racconto, con un tessuto di incongruenze, d'invero simiglianze, le quali tradiscono l'epoca, relativamente recente, della sua compilazione. Ma, dalle inverosimiglianze e strane aggiunte di successive compilazioni, non si dee trarre la conseguenza che sia falsa la trama fondamentale della leggenda, la quale, in sostanza, sarebbesi limitata a ricamare, colla fantasia del suo compilatore, sopra fatti princi-

pali, assolutamente storici. Cosicchè, non credo si possa dubitare del martirio dei SS. Faustino e Giovita in Brescia, di S. Marziano in Tortona, di S. Secondo in Asti e di S. Calocero in Albenga, e, con tutta probabilità, durante l'impero di Adriano. Non vi è ragione alcuna per attribuirne il martirio ad altra epoca, ad ogni modo, la sostanza della questione non si concentra nella data. Un primo argomento mette innanzi il Savio, affermando non essere neppure certo che Adriano perseguitasse i Cristiani. A questa obbiezione, già rispose, con larga copia di citazioni, l'Alessio <sup>(1)</sup>, ma molti altri esempi ed autorità si possono aggiungere. Anzitutto, fanno testimonianza, di tale persecuzione, le catacombe romane. Sotto Adriano, subirono il martirio il Papa Alessandro I, S. Quirino, S. Ermete, che diede il suo nome ad un cimitero, sulla via Salaria vecchia ed, in onor del quale, il papa S. Damaso pose un'iscrizione, le sante Sabina e Serapia e S. Sinfiorosa coi suoi sette figli. <sup>(2)</sup> Nell'apologia di S. Giustino, è pur cenno di tale persecuzione ed, anzi, un illustre autore dice ch'essa va distinta in due periodi e fu, specialmente nel secondo, che Adriano inferì, « *multis interfectis vel aperte vel per insidias,* » <sup>(3)</sup>.

A tutto ciò, deesi aggiungere la testimonianza di S. Gerolamo, il quale, nella epistola all'oratore Magno, qualifica, di gravissima, tale persecuzione. Il Santo Dottore così si esprime: « *Quadratus, apostolorum discipulus et atheniensis pontifex ecclesiae, nonne A-*

---

[1] *I primordi del Cristianesimo in Piemonte ecc. in Bib. Soc. Stor. Sub. XXXII I, p. 125 - 126.*

[2] Marucchi., *Le catacombe romane e Manuale d'archeologia cristiana*, Roma Desclée e C. 1905 e 1908, *passim*.

[3] Marucchi., *Man. cit.* p. 694.

*driano principi, Eleusinae sacra invisenti, librum pro nostra religione tradidit? et tantae admirationi omnibus fuit ut persecutionem gravissimam illius, excellens sedaret ingenium?* (1)

Il chiar. padre Savio sostiene che il S. Marziano di Tortona altro non è che il S. Marziano di Ravenna e così, pure, il S. Calocero di Albenga è il S. Calocero di Ravenna o S. Calocero di Roma, compagno di martirio di S. Partenio. Confesso che io inclino a credere all'origine o, meglio, ad un'impronta ravennate del S. Marziano di Tortona, ma ritengo che egli sia stato, appunto, il fondatore della chiesa di Tortona, che imporporò col suo sangue, e della quale fu il primo vescovo. Occorre distinguere, in ordine alla primitiva costituzione della Chiesa, due periodi; il primo, che, secondo alcuni, va sino a Costantino, secondo altri e, forse con maggior fondamento, sino alla morte di Marco Aurelio, ed il secondo, posteriore a tale epoca. Nel primo periodo, si trova il vescovo, o, per meglio dire, il *Sacerdos*, che, solo, ha la pienezza e l'esercizio del sacerdozio, e quindi, per necessità di cose, là ove sorgeva una comunità di fedeli, ivi era il *presbitero*, nel senso antico della parola, il *vescovo*. S. Paolo ingiunge, come un dovere, a Timoteo e a Tito di costituire ed eleggere *presbiteri*, ossia, *vescovi* (I. Tim. III. 1 - 10; Tit. I. 5 - 9), S. Giacomo parla dei *presbiteri*, che dirigono e presiedono alle comunità dei fedeli (Jac. V. 14) e S. Paolo, nella lettera ai Filippesi, rammenta i *vescovi* e i diaconi che sono a Filippi ed, inoltre, accenna, chiaramente, che i *presbiteri* furono posti, dallo Spirito Santo, a reggere le Chiesa.

---

[1] Hurter., *Sanctorum Patrum Opuscula selecta*, p. 24 B. Oeniponti Lib. Acad. Vagneriana, 1870.

Di questi *presbiteri* ne erano ovunque fosse stato un nucleo di fedeli, « *nulla ecclesia sine episcopo* ». Ma coll'aumentare del gregge di Cristo, venne necessariamente, a crescere il numero dei *presbiteri* ed ecco delinearsi, allora, uno, fra essi, che agli altri sovrasta, la figura, cioè, del vescovo capo di una riunione di comunità, di una *parrocchia*, con presbiteri e diaconi suoi coadiutori. Ed, allora, gradatamente, venne a stabilirsi, il vescovo, in ogni *civitas*, con giurisdizione su tutto il distretto di essa. Di qui le prescrizioni che si andarono dettando, per impedire le elezioni dei vescovi, nei piccoli centri, come appare dal canone sesto, del concilio di Sardica. Questa disposizione divenne un vero precetto canonico, tanto che il papa Gregorio III la ricordò a S. Bonifacio, quando l'apostolo della Germania ebbe a stabilire le sedi vescovili, nei paesi evangelizzati, dal suo zelo ardente. (1)

Cosicchè, se, in Tortona, nel II. secolo, era, e certamente non ne dubiterà il padre Savio, una comunità cristiana, ivi dovea essere *l'episcopo o presbitero*. Il Savio ritiene che dalla lettera di S. Eusebio, vescovo di Vercelli, esule a Scitopoli, scritta verso l'anno 357, si abbia la prova, che le città, in essa menzionate, non avessero vescovo. Per quanto ciò, forse, possa uscire dal modesto confine di questo lavoro, pure la lettera, del Santo vescovo, interessa, anche la storia di Albenza e non posso, quindi, trattenermi dal prenderla in esame. Già il padre Michele da Carbonara<sup>(2)</sup>, l'Alessio<sup>(3)</sup>,

---

[1] Hauck, t. I. p. 466. [Epist. 28. p. 92]

[2] S. Marziano martire, primo vescovo di Tortona. Tortona, 1902.

[3] Op. cit e Controversia intorno a S. Marziano. Pinerolo 1903. La verità intorno a S. Marziano. Pinerolo, 1903.

il Lugano <sup>(1)</sup> ed altri hanno, e parmi vittoriosamente, risposto, al Savio. Desidero esporre alcune mie idee, in proposito. Eusebio scrive ai « *Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbyteris, diaconibus, subdiaconibus sed et sanctis in fide consistentibus plebibus* ».

È evidente che, qui sono ricordate tre distinte categorie di ecclesiastici, cioè: 1<sup>o</sup> i *fratres*, 2<sup>o</sup> i presbiteri, 3<sup>o</sup> i diaconi e suddiaconi. E, per me, pure, evidente che i *fratres* sono i vescovi, ai quali Eusebio dà l'epiteto di dilettissimi. Egli si rivolge, poi, *sanctis plebibus*, cioè ai fedeli, appartenenti ai rispettivi distretti diocesani. L' Alessio arrecò largo conforto di citazioni per dimostrare, come nel linguaggio del tempo, la parola *fratres*, fosse usata dai vescovi, non escluso quello di Roma, nei loro rapporti e come *plebs* altro non sia che l' universalità dei fedeli, di ciascuna diocesi. Nel linguaggio mistico, dei primitivi cristiani, *plebs sancta* od, anche, *plebs Domini*, *plebs Christi*, è il popolo fedele, e l' universalità dei credenti. Le quali espressioni si trovano in antiche iscrizioni, nelle catacombe romane, valgano, fra le altre, quelle di un diacono Redento, di un vescovo Leone ecc. <sup>(2)</sup>. La porzione speciale del gregge eletto, appartenente ad un dato distretto, era pure detta *plebs* e così vediamo ricordate, da S. Cipriano *plebs Arelate* <sup>(3)</sup>, dallo stesso S. Eusebio, in altra lettera, le *plebes Italiae*, cioè i vescovati. Lo stesso S. Cipriano dichiara che, nelle pratiche più gravi, nessuna decisione egli era solito pren-

---

[1] S. Marziano e le origini della Diocesi di Tortona. Alessandria, 1903.

[2] Marucchi., op. cit. p. 186 e 190.

[3] Savio, *Il papa Zosimo, ed il Concilio di Torino ecc.* Roma, Pustet, 1909.

dere, senza averè sentito la sua plebe, cioè i fedeli, il suo popolo. *Nichil sine consilio vestro* (cioè del suo clero) *et sine consensu plebis, mea gerere privatim sententia.* (Ep. 14. c. 4, pag. 512). Nell'anno 432, il papa Sisto III, si qualifica *episcopus plebis Dei* e *plebium cathedrae* erano chiamate le chiese cattedrali (1). Vari esempi adduce il Ducange, nel *Glossario*, ricordati dal Rossi (2). *Tulisti episcopos e plebibus, in plebe mea idest in civitate....., Faustinus episcopus plebis Potentiae* e via dicendo, poichè gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

In quanto ai *fratres*, è inutile addurre esempi, mi piace qui ricordare soltanto, le lettere pseudo-liberiane, ai vescovi di Oriente, pubblicate dal Savio, che incominciano, come la lettera eusebiana col « *dilectissimis fratribus* » (3).

Il territorio, ossia distretto vescovile, era distinto col nome di *parrocchia*. Nella lettera della chiesa di Smirne, colla quale si annunziò, alle altre chiese, il martirio di S. Policarpo, sono ricordate « *omnibus paroeciis sanctae et catholicae Ecclesiae* ». Ciò è pur confermato dalla lettera del papa S. Clemente alla chiesa di Corinto, dai canoni apostolici, XV (XIV) e XXV (XXIII) e dalle costituzioni apostoliche. I canoni prescrivevano « *episcopo non licere alienam parochiam, propria relicta, pervadere* », e le costituzioni chiamavano i vescovi « *hi.... quos paroeciis Domini praefecimus* » Nei concilii più antichi, la parola parrocchia

---

1] Moroni., *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, Vol. XXXIII. Venezia, 1881.

2] *Il Rito Ambrosiano nelle chiese suffraganee della Liguria in atti Soc. Lig. di Stor. Patria*. Vol. XIX, fasc. II.

3] *Nuovi studi sulla questione di papa Liberio*. Roma, Pa stet, 1909.

è sinonimo di diocesi <sup>(1)</sup>. Ma la lettera eusebiana ricorda pure i presbiteri, diaconi e suddiaconi. Questa circostanza basta, da sola, a dimostrare che la lettera è diretta alle diocesi. Intorno al vescovo era il *presbiterium*, cioè il collegio dei preti, diaconi e suddiaconi, cosicchè Eusebio, scrivendo ai *fratelli*, richiama tutto il *presbiterium*, che faceva corona a ciascuno di essi.

S. Agostino, nelle sue lettere, frequentemente, ricorda « *omnes fratres et clericos meos qui mecum habitant, Presbyteri, Diaconi et Subdiaconi* » <sup>(2)</sup> Non è, adunque, nelle pievi rurali, sorte più tardi, che si deve ricercare questo collegio dei preti, diaconi e suddiaconi e, perciò, la lettera di S. Eusebio è indirizzata ai vescovi; quindi se Tortona è, ivi, ricordata, e se, come altri vogliono, ivi vien menzionata anche Albenga, queste città erano già, sin d' allora, sedi vescovili.

Mi perdoni il lettore la troppo lunga digressione e torniamo a S. Calocero. Ma, per tornare a S. Calocero, debbo ritornare a S. Marziano. Questo santo ebbe, pure culto, ed antichissimo, nella diocesi di Albenga, in Triora, capoluogo di uno dei dodici quartieri in cui essa era anticamente divisa. L'antichissima collegiata e chiesa matrice di Triora era dedicata ai SS. Pietro e Marziano, martire, vescovo di Tortona. Rilevo anche qui — e non faccio commenti, che lascio ad altri — l'accoppiamento di S. Pietro con S. Marziano. Quella chiesa possedeva, da tempi remotissimi, una reliquia di S. Marziano, conservata in un' antica cas-

---

1] Richer., *Histoire Général des Conciles*, I. p. 98 — Nardi., *Dei parroci* Vol. I p. 345.

2] Vedasi pure: *Se-m.* 355.

setta. In occasione della visita pastorale di mons. Costa, essendosi constatato che si erano smarriti i documenti relativi e, persino l'indicazione ed il nome di S. Marziano, ne fu vietata l'esposizione ai fedeli.

Ma l'arciprete ed i canonici poterono dimostrare, con prove certe ed attestazioni dei vecchi del luogo, come, da antichissime memorie, fosse accertata l'autenticità della reliquia di S. Marziano. Il vescovo, dopo che il capitolo, per mezzo del suo capo, sanzionò l'espositiva, con giuramento, tolse il divieto. Ma tanto era viva la devozione, verso il santo martire tortonese, che il clero di Triora non fu pago. Pel tramite del padre Vincenzo da Taggia, inquisitore in Tortona, i canonici di Triora ottennero, da quel vescovo Paolo Aresi, un'altra reliquia del Santo, che il vescovo tolse dall'altar maggiore della sua cattedrale, come da atto di consegna 13 luglio 1630, notaro Antonio Mongino (1). Nel 17 dicembre 1632, il canonico Giovanni Lambertini, vicario generale del vescovo Costa, ne fece la ricognizione. Quando la parrocchiale di Triora fu trasportata nella nuova sede, fu imposto, al capitolo, l'onere di recarsi all'antica matrice, a celebrarvi la messa solenne, il giorno di S. Marziano, nella solennità dei Santi, dei SS. Pietro e Paolo e nella terza festa di Pentecoste. In Triora, era, pure, la chiesa dei SS. Faustino e Giovita, nella regione *Aigovo*, sede dei figli di S. Benedetto. Dopo che essi lasciarono deserto il cenobio, la chiesa passò al capitolo di S. Marziano di Triora, il quale dovea recarsi, in vari giorni dell'anno, a funzionare in quel tempio. Tutto ciò premesso, ecco ora la mia tesi. S. Calocero fu martire locale, e

---

1] *Sacro e Vago Giardinello della Diocesi di Albenga ecc. MS. Cur. Vesc. Quartiere di Triora.*

nessuna relazione, probabilmente, ebbe coi SS. Faustino e Giovita. Credo, invece, non siano da porsi in dubbio i suoi rapporti, coi SS. Marziano e Secondo. L'autore del romanzo ciclico, o leggenda, trovò conveniente servirsi di S. Calocero, come tratto di unione, fra i SS. Faustino e Giovita e i SS. Marziano e Secondo. Di qui, la dimora di S. Calocero a Brescia e, quindi, le sue peregrinazioni in Asti e Tortona. Forse l'esistenza di quelle chiese e del culto dei SS. Faustino e Giovita, col culto di S. Marziano in Triora, in quella stessa diocesi, la capitale della quale, a sua volta, era stata spettatrice del martirio di S. Calocero e depositaria delle sue reliquie, non fu estranea alla formazione del romanzo ciclico. In tutt'ocò, parmi vi sia il nocciolo fondamentale della *Leggenda*. Un'antichissima chiesa di S. Marziano, molto anteriore al IX secolo, una non meno antica chiesa dei SS. Faustino e Giovita, con annesso antichissimo cenobio benedettino, oggetto, come attesta il Paneri, nella ricordata sua opera, di devozione immensa, una città, sede del martirio e sepolcro di S. Calocero, ben possono avere data, all'anonimo compilatore (monaco forse ?), la prima ispirazione alla fusione, in un'unica leggenda, degli *Atti* dei detti Santi. S. Secondo, poi, per le sue relazioni con S. Marziano e S. Calocero, dovea anch'esso, farne parte. Ed a questo riguardo, col solito profondo acume, osserva il Gabotto (1) « Calocero è vero compare nella *Leggenda*, fin dall'inizio della parte seconda. Anzi, è, appunto, la sua comparsa, che ha fatto porre, qui, dal Savio, un termine di divisione. Ma basta leggere in che modo è introdotto per accorgersi — anche più facilmente che

---

1] *Gli atti dei SS. Marziano e Secondo e gli Atti dei SS. Faustino e Giovita* p. 11. Tortona 1910.

nel caso dei SS. Secondo e Marziano — trattarsi di un'intrusione ». Ma se l'anonimo autore, della *Leggenda*, amalgamò in un'unica narrazione, gli atti di tali santi, parmi sia lecito arguire che questa circostanza costituisca una presunzione, remota ed indiretta, se vuolsi, che essi debbono avere subito il martirio, pressochè contemporaneamente. Come il Gabotto conclude il sullodato suo lavoro, affermando l'esistenza di un testo degli *Acta SS. Secundi et Martiani*, autonomo, ed assai diverso da quelli, a noi pervenuti, che dovea risalire oltre il principio del secolo VI e, molto probabilmente, al principio del secolo V, così, credo, dover affermare l'esistenza degli *Acta o Passio S. Caloceri*, autonoma, e ne darò la prova. Il Gabotto, è vero, pare inclini a credere che la collocazione della morte di S. Calocero, in Albenga, sia dovuta ad un arbitrio del leggendista, ma il chiaro professore partì da una fallace premessa del Savio, che, cioè, in Albenga, « non è notizia di alcuna di quelle particolari devozioni che il popolo è uso, nella maggior parte dei paesi, a rendere a quei santi che ne sono originari o vi hanno subito il martirio ». Si vedrà, nel corso di questo lavoro, quanto ardita e non rispondente ai fatti, sia una tale affermazione. Del resto, non si comprende, per quale ragione lo scrittore avesse scelta Albenga, a preferenza di altre città, come luogo del martirio di Calocero. Qui cade, in acconcio, una riflessione che sgorga, spontanea, dall'esame della *Leggenda*. Essa, alla fine della parte quarta, narra come Calocero e Secondo fossero rinvenuti nello stesso carcere. Saprício condannò Secondo nel capo ed ordinò la fustigazione di Calocero, e seguìta: « *Qui Secundus apprehendit Calocerum et osculatus est eum . . . . . Videns Saprícus, furore correptus dedit et Calocero*

*sententiam ita ut Albenganum ductus finem acciperet* ». I due santi uscirono di città . . . *et fecerunt sibi vale*.

Ecco come scompare dalla scena, della narrazione, Calocero. E' evidente, adunque, che di lui il compilatore si servi come tratto di unione, fra i due gruppi di martiri, cioè tra Faustino e Giovita e Secondo e Marziano. Esaurito il suo scopo, egli abbandona Calocero, e, siccome era, effettivamente punto storico, il martirio di Calocero, in Albenga, così egli lo fa spendere in quella città, per subirvi il supplizio, e più non se ne occupa. L'autore descrive, minutamente, gli ultimi istanti, i supplizi, le torture, le visioni, le parole degli altri martiri, non spende, invece, parola alcuna a riguardo degli estremi momenti di Calocero. Parmi, quindi, di non aver errato, dicendo, che nessuna relazione dovea essere accennata tra Calocero e Faustino e Giovita, nella *Passio* autonoma di S. Calocero, mentre, invece, in essa, vi dovea essere qualche accenno ai santi Secondo e Marziano ed ai loro rapporti con S. Calocero. Senonchè, essendo il presente lavoro una risposta allo studio del ch.<sup>mo</sup> padre Savio, io debbo seguire le sue induzioni e confutarle, per poi esporre gli argomenti gravissimi, che danno diritto a credere al martirio di un S. Calocero, in Albenga, e all'esistenza di un cimitero cristiano, presso il suo sepolcro.

In altri miei lavori, già ebbi occasione di rilevare che antichissima è la tradizione, in Albenga, del martirio del Santo e come essa sia, anche, corroborata dall'esistenza di monumenti sacri vetustissimi (1). E'

---

1] *Statuti di Albenga, Finalborgo tip. Rebbaglietti, 1900, Notizie e documenti sui Templari e Gerosolimitani in Liguria. Finalborgo tip. Rebbaglietti, 1902.*

inutile, quindi, come vedremo, arrischiare ipotesi gratuite, come fa il p. Savio, di trasporti di corpi di santi, per opera o di re Astolfo, o di Carlomagno, da Ravenna, o da Roma. Il Savio fermò il pensiero sull'antichissima abbazia dei Benedettini di S. Pietro, in Varatella e lanciò l'ipotesi della donazione, da parte di Astolfo, del corpo di S. Calocero, a quel monastero, richiamandone la cronaca, che afferma la venuta di un vescovo Desiderio, con molte reliquie di santi.

A parte che questa è una gratuita asserzione, a parte che non si comprende come il re Astolfo non avesse preferito donare, un tal tesoro, ai monasteri longobardi, a parte che la venuta di Desiderio è anteriore alla fondazione del monastero, di qualche secolo, i documenti di quel vetusto cenobio escludono assolutamente, l'ipotesi. La cronaca del monastero di S. Pietro non fu mai pubblicata e non si sa dove ora si trovi. Essa esisteva, in doppio esemplare, nell'archivio dei monaci. Uno, visto ed esaminato dallo scrupoloso canonico Ambrogio Paneri, scritto *su scorza d'albero*, l'altro, in pergamena, già appartenente al marchese Pirro del Carretto, signore di Bardineto (1). Quella pubblicata dal Rossi, non è che un compendio di essa, che risale, probabilmente, ai primi anni del secolo XVIII od agli ultimi del secolo XVII; più antico è il testo, edito da me, nella storia di quel cenobio (2), rinvenuto nell'archivio parrocchiale di Toirano. Esaminiamolo. Incomincia il racconto colla venuta di S. Pietro, *in monte qui ante dicebatur Varatilia*, ove il Santo costruì una chiesa, *primam in*

---

1] *Op. cit. Quartiere della Pietra.*

2] **Accame.**, *Storia dell'Abbazia di S. Pietro in Varatella*, Albenga, tip. Graviotto, 1893.

*regno Italie.* Le parole *in regno Italie*, che, certamente, sono tratte dalla cronaca originale, costituiscono un elemento prezioso, per determinare l'epoca della formazione della cronaca. Continua il racconto: « *postea pervenit unus episcopus cui nomen Desiderius, qui consecravit basilicam predictam in honorem beati Petri apostoli octavo kal martii et collocavit in ea pignora sanctorum multa* ». E' certo, che se questo vescovo consacrò la chiesa, dovette lasciarvi reliquie di martiri, secondo le prescrizioni del rito, ma nessuna memoria si ha del dono di un corpo di martire e di S. Calocero. Prosegue la cronaca narrando la venuta di Carlomagno, il quale *fecit illam ecclesiam monasterium* e descrivendo le donazioni di beni temporali, fatte al cenobio, ma tacendo affatto di S. Calocero. Ma tutto ciò non basta ancora. I Benedettini, di S. Pietro, aveano anche un martirologio antichissimo, anch'esso veduto dal Paneri, nel quale erano registrate le reliquie da essi possedute, i *pignora sanctorum multa*. Ivi, non è menzione alcuna di S. Calocero. Possedevano i monaci un pezzo del legno della SS. Croce e reliquie dei santi martiri Lorenzo, Ippolito, Sisimio, Alessandro, Benigno, Simpliciano, Beronzio, Ampelio, Margherita e Costanza. Più tardi, ebbero buona parte dei corpi delle sante Fausta e Blanda (1).

Come è possibile che i monaci tenessero celata la donazione da parte di Astolfo o di Carlomagno, del corpo del martire? D'altronde, dopo tale gratuita asserzione, il Savio si arresta e non prosegue oltre, per cui una domanda s'impone. Come mai i monaci si spogliarono del loro tesoro e quando? Quando fu trasportato il corpo di S. Calocero, dal cenobio di S.

---

1] *Accame., op. cit. pag. 19.*

Pietro, ad Albenga? Pur troppo, oggi si ripete quanto, in altro senso, fece l'antico leggendista, facendo viaggiare S. Calocero coi SS. Marziano, Secondo, Faustino e Giovita a Brescia, Milano, Tortona ed Asti. Oggi il corpo suo lo si vuol portato o da Ravenna, o da Roma, a S. Pietro, da S. Pietro in Albenga, per poi andar a finire a Civate, per opera di Angilberto II, vescovo di Milano (824-860). Ed, in proposito, io dubito assai di tale trasporto, per quanto riguarda il S. Calocero di Albenga. Anzitutto, debbo rilevare l'esistenza di vari santi, col nome di Calocero, astrazione fatta da quello di Albenga. S. Calocero di Ravenna e S. Calocero martirizzato, con S. Partenio, sotto Decio. Gli antichi itinerari così ne parlano: Nel *De locis SS. Martyrum*: ..... *iuxta viam Appiam*..... *ecclesia est S. Sycti papae*.... *et ibi S. Eusebius et S. Calocerus et S. Parthenius per se singuli iacent* e nell'itinerario di Guglielmo di Malmesbury..... *et in altera ecclesia Tiburtius*.... *nec longe ecclesia S. Caeciliae*.... *et ibi reconditi sunt*.... *Calocerus, Parthenius* (1).

Pare, anzi, che abbia esistito un altro S. Calocero, diacono, poichè nel primo diario è pur scritto: *et in altera spelunca S. Calocerus diaconus*. Un Calocero fiorì anche in Oriente, dando origine ad un ordine di monaci, detti da lui *Calogeri*, che si fusero, poi, coi monaci di S. Basilio. Il martirio dei SS. Calocero e Partenio, avvenne il 19 maggio e questo era il giorno della festa, che, anticamente, si celebrava, in loro onore, mentre che il S. Calocero di Albenga, fu sempre festeggiato il 18 aprile. Il martirologio geronimiano li ricorda cinque volte e cioè: *III. id febr.*

---

1] Marucchi., *op. cit.* p. 145 e 147.

*XIII. kal. mai XVI e XIII kal iun. e XIII kal. aug.* (1).

E giunti a questo punto, esaminiamo le autorità, citate dal Savio.

Egli si riferisce ad un atto pubblico dell'anno 1018 e ad un calendario, di Monza, del XII secolo, i quali però non parlano, affatto, della traslazione, da Albenga a Civate. L'atto si limita ad accennare al *monasterium sancti Caloceri loco Clarate* ed il calendario segna: *XIV Kal maij. Sancti Caloceri martyris iacet in monasterio de Civate*. E qui ripeto che, in tale giorno, mai si festeggiò S. Calocero di Albenga.

Finalmente, il ch.<sup>mo</sup> Savio ricorda Galvano Flamma, autore, del resto, relativamente recente ed i martirologi, specie quello tolonese - vaticano e le sue annotazioni, in base agli ultimi importanti studi del Manteyer.

Ed, a tal riguardo, mi nasce in primo luogo un grave sospetto, che, cioè, tali narrazioni, oltre a riferirsi ad un altro santo, basino sopra di un equivoco. Il Savio, stesso, richiama, nella *Leggenda*, un documento e fornisce notizie, dalle quali appare come la terra di Albignano, in Lombardia, fosse anticamente, distinta col nome di *Albinganum*. Egli ricorda un diploma di Federico Barbarossa, del 1162 e richiama l'autorità del Muoni, il quale, nella sua opera, « *Melzo e Gorgonzola* », accerta, pure, il fatto. Ed Albignano era, appunto, terra non molto lungi dal monastero di Civate e, dallo stesso, dipendente. Per cui, non sarà troppo audace supposizione ritenere che si tratti, in tali narrazioni, del S. Calocero di Ravenna, o di

---

1) Marucchi., *Man. cit.*, p. 62.

altro santo omonimo, il corpo del quale, dapprima deposto in Albignano (*in oppido Albingani*), sarebbe, più tardi, stato trasportato a Civate.

Una riflessione si presenta ovvia. Se Galvano Flamma e gli annotatori del martirologio avessero scritto, nei nostri paesi, il nome di *Albinganum*, senza altra indicazione, ragionevolmente, avrebbe dovuto riferirsi alla città ligure di Albenga; ma scrivendo essi in Lombardia — e secondo il Savio anche gli annotatori del martirologio — l'accento ad *Albinganum* senza altra indicazione, induce una ragionevole credenza che il luogo, da essi menzionato, dovesse ritenersi ben noto, ai lettori e, quindi ad una città vicina, situata, cioè, in Lombardia.

Ma, lasciamo da parte un tal dubbio, e diamo come cosa certa che l'*Albinganum*, sia la nostra Albenga. L'annotazione del martirologio è così concepita: « *in Albinganum civitate truncatione capitis Christi Dei omnipotentis martyr effectus, ibique prius sepultus et nunc in monasterio de Wadis, nostro tempore, conditus requiescit* ».

Adunque, messa la questione su tale terreno, appare che il martirologio dà, come certa, la notizia del martirio del Santo, in Albenga, per cui un'altra domanda si impone.

Perchè il Savio, il quale si affida completamente, alle autorità succitate, per quanto ha tratto alla traslazione da Albenga a Civate, non ne tiene alcun conto per quanto riguarda il martirio? Per lo meno la loro testimonianza dovea avere qualche suffragio di più, che la gratuita ipotesi, del trasporto da Roma e del dono a S. Pietro di Varatella. Ma anche il martirologio dà luogo a dubbi ben gravi. Anzitutto, non v'è memoria alcuna del trasporto, da parte del ve-

scovo Angilberto. Secondo il Savio, gli annotatori sarebbero stati contemporanei alla traslazione. ed, in tale caso, non gli pare strano il silenzio? Non sembra, al Savio, inverosimile che gli annotatori, contemporanei alla famosa traslazione, si sieno limitati a riferirsi al trasporto del corpo di un santo, da Albenga, in Liguria, sino a Civate, colle parole. *nunc in monasterio conditus*? E la parola *conditus* vuol proprio indicare un tale trasporto? Parmi evidente che, invece, l'annotatore si riferisca ad un semplice trasloco dalla primitiva sepoltura ad un luogo, ad essa ben vicino. Senonchè, è cosa nota, a chi è pratico di Albenga, che la regione, a levante del monte S. Martino, ove era situata la chiesa di S. Calocero, si chiamava anticamente — e nel volgo la denominazione persiste tuttora — *Vadino*, in dialetto, *Vain*, *Vadin*. Capo *Vadin* era la punta, in mare, del monte e porto *Vadin*, l'antico porto di Albenga. Ciò premesso, ecco un'altra *possibile* interpretazione, del passo sopra riferito.

S. Calocero fu martirizzato, in Albenga ed in detta città, sepolto, ed ora, fu collocato nel monastero *de Vadis*, cioè di *Vadin*. E si noti, che l'autore scriveva, riferendosi alla posizione attuale di Albenga, che non è l'antica, come vedremo, per cui egli, partendo dall'ipotesi della sepoltura di Calocero, nella città, ai suoi tempi, non più vicina alla chiesa, accenna ad un trasporto dal creduto primitivo luogo di riposo, al monastero. Vero è che la frase, *nostro tempore conditus*, si riferisce ad una deposizione avvenuta, in que' tempi, ma ciò può ben mettersi in relazione a quanto ci scopre l'iscrizione dell'abate Marinaccio, di un nuovo sepolcro, fatto in onore del martire, della quale terrò discorso, fra poco.

Non intendo fare affermazioni assolute, mi basta mettere innanzi le ragioni — e mi sembrano di qualche peso — dei miei dubbi. Del resto, ben può darsi — e ne dirò meglio in seguito — che una sola parte delle reliquie sia stata trasportata, da Albenga a Civate, ma ritengo che meriti fede la tradizione del martirio di S. Calocero, in Albenga; le stesse autorità, di cui si fa forte il ch.<sup>mo</sup> Savio, ne sono una prova. Nel ricordato lavoro, in risposta a Girolamo Rossi, il Savio non vuol sentir parlare di trasporto di una sola parte delle reliquie, ma, nella *Leggenda*, egli ne aveva già ammessa la probabilità (1). Del resto, tale era la consuetudine, per cui una parte delle reliquie di un santo veniva lasciata, a quella chiesa, che, per la prima ne aveva avuto il possesso. Ciò si praticò, nella traslazione dei corpi di S. Siro di Genova, di S. Romolo, di S. Marziano, di S. Venerio, e via dicendo.

Un'altra indagine s'imponeva, ben lo comprese il ch.<sup>mo</sup> Savio e si accinse ad esaurirla; a giustificare, cioè come ed in virtù di quali diritti, Angilberto potesse asportare il corpo di un martire, da una chiesa che non apparteneva alla sua diocesi. Ma, anche relativamente a tale indagine, egli ha dovuto ricorrere ad altre ipotesi gratuite e cioè ad una dipendenza della chiesa di S. Calocero, dal monastero di Civate. Ma di questa dipendenza quali prove abbiamo? Il Savio non ne fornisce alcuna. Egli cita il Navone, ma questi non ha mai affermato che la chiesa di S. Calocero sia stata dipendente dal monastero di Civate. Egli, partendo dall'interpretazione data, dal padre Spotorno, all'iscrizione di Marinaccio, in cui, invece, leggeva, *Mu-*

---

1] *pagg. 24 e 130.*

*rina abbatissa*, afferma la fondazione di un monastero di religiose presso S. Calocero (pag. 120). Seguita, poi, scrivendo (pag. 128) che, sotto Carlomagno, un borgo sorse presso la chiesa di S. Calocero, che ne fu la parrocchiale ed affidata ai Benedettini della Gallinara, finchè l'abate Clavete cedette chiesa e monastero alle monache benedettine. Veramente io non trovai mai alcuna menzione dell'abate Clavete e credo che egli sia una creazione del Navone, per spiegare l'annotazione del martirologio, di Adone, *ad monasterim Clavadis delatum*, come l'autore meglio riferisce a pag. 138, del suo lavoro citato dal Savio. E più oltre, (pag. 140) concede che i vescovi di Albenga abbiano potuto far dono di una parte di reliquie, alla chiesa di Civate. La chiesa di S. Calocero e tutte le altre chiese dei dintorni, a lui dedicate, eccezione fatta di quella di Castellermo, dipendevano dai Benedettini della Gallinara e tale circostanza è sintomatica. Il Savio ricorda il piagnisteo di Paolino di Aquileia, per la morte del conte Irica od Enrico. Paolino invita molte città a piangere il personaggio e, tra queste, secondo il Savio, che richiama, anche, l'autorità del Cipolla, debbonsi comprendere Asti ed Albenga. Secondo lui, dopo le conquiste di Rotari, la Liguria marittima fu compresa nel ducato d'Asti, donde la dipendenza di Albenga, da quella città. Ma la vera lezione del piagnisteo, relativamente a questo punto, è la seguente :

*Aptensis humus ploret et Albenganus.*

Donde la conseguenza che, qui, non si parla di Asti, ma di Apt, città della Gallia, appartenente alla provincia delle Alpi marittime, di cui era metropoli Embrun. Tuttociò esaurito, prendo ad esaminare la

tradizione locale, in rapporto agli antichi sacri monumenti. Ed in primo luogo, sciogliendo la riserva già fatta, rilevo come una *Passio S. Caloceri*, autonoma, era ancora nel secolo XVII. in Albenga ed il Panerone accerta l'esistenza presso le monache caloceriane, raccolta in un codice membranaceo, oggi, pur troppo, perduto (1).

Secondo la tradizione locale, Calocero, ufficiale di una coorte, che era di stanza in Albenga, riconosciuto cristiano, fu decapitato, presso il fiume, nella località, detta Carenda. È noto che il cristianesimo ebbe, sin dal suo inizio, molti proseliti tra i soldati, i quali, anzi, ne furono tra i primi propagatori. Dalla lettera di S. Paolo ai Filippesi, risulta della sua predicazione nel pretorio; pretoriani furono i SS. Nereo ed Achilleo e le catacombe ricordano, eziandio, un altro pretoriano, Aurelio Barba e ben son noti gli ipogei dei pretoriani della villa Patrizi e del cimitero di Albano. Il centurione Cornelio, di cui parlano gli Atti degli Apostoli, apparteneva alla *cohors italica civium romanorum voluntariorum*, i militi della quale, furono tra i primi banditori del vangelo in Roma. È inutile ricordare la legione Tebea, ben due volte decimata e i soldati della *Legio II Parthica* (2).

Come si è visto, è semplice la leggenda locale, vennero, poi, a turbare la limpida acqua certi scrittori, i quali si ispirarono alla leggenda dei SS. Faustino e Giovita e posero in oblio, il semplice racconto nostrano.

Tra essi, il Littardi, il Navone, ecc., ed allora non si fece che ripetere la narrazione del romanzo

---

1] *op. cit. quartiere di Albenga.*

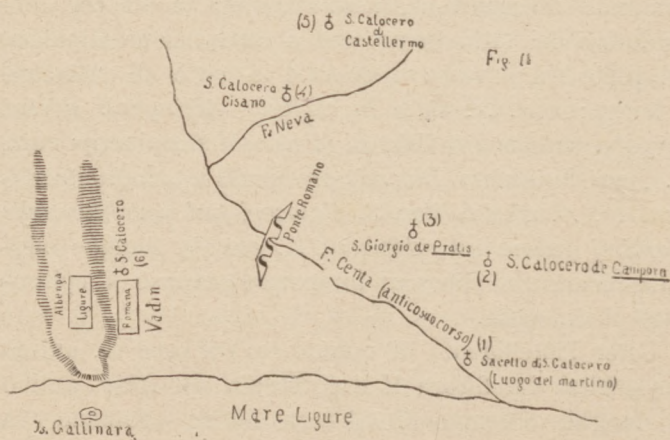
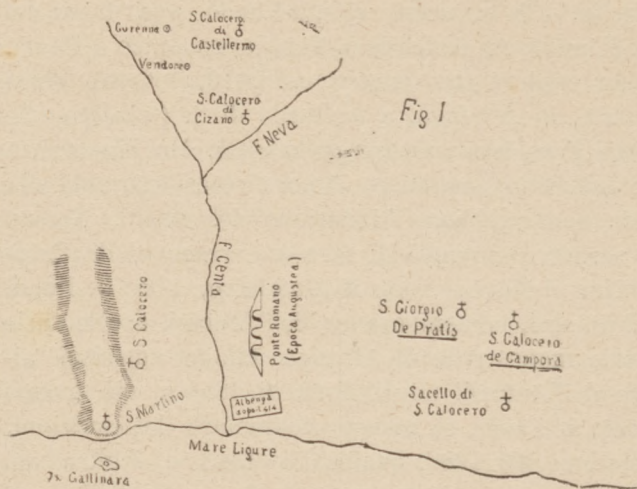
2] **Marucchi.**, *op. cit.* pp. 336, 347, 645.

ciclico. A questo punto, è opportuno soffermarci ad un rilievo del Savio, rilievo che non è degno della mente sua eletta e del suo acuto ingegno. Nella *Leggenda*, (p. 135 in nota), egli, citando una frase del libro di un prete Anfossi, di Taggia, canonico a Pavia, vuol far credere che, ancora nel 1610, fossero gravi incertezze, in Albenga, a riguardo di S. Calocero, che l'Anfossi considera vescovo della città. Ma l'ignoranza di un individuo, per lunga dimora resosi estraneo alla diocesi, non legittima l'induzione del Savio. Nessun altro scrittore si sognò di fare un vescovo di Calocero. Non il Navone, non il Cotalasso, non il Rossi, non il Paneri, contemporaneo dell'Anfossi, non le varie memorie manoscritte di Albenga, talune anteriori all'opera dell'Anfossi, non il Littardi. Se a ciò avesse riflettuto il Savio, se avesse richiamato le iscrizioni, l'invenzione del 1286, quella del 1523 e l'altra del 1593, non avrebbe consacrato, nel suo dotto lavoro, una tale affermazione, assolutamente contraria alle risultanze dei fatti. In un atto o convenzione stipulata nel 1629, tra il vescovo Costa e la città di Albenga si legge: « . . . . *Cum in civitate Albingane adsint corpora sanctorum Veirani et Benedicti episcoporum . . . qui huiusdem Diocesis provinciam administraverunt . . . et similiter S. Caloceri qui in hac urbe martirij palma est adeptus . . . , etc.* (1). Dunque nessuna incertezza, che anzi fu sempre escluso l'episcopato di Calocero.

Per l'intelligenza di quanto sto per esporre, unisco due schizzi. La figura II rappresenta lo stato antico dei luoghi, al tempo di Albenga ligure - romana, la figura I descrive la località, quale venne ad essere

---

1] *Registro Curia Vescovile, pag. 314.*



dopo la fondazione della nuova Albenga, ad opera del conte Costanzo, verso l'anno 414.

Come si vede dagli schizzi, l'antica Albenga era situata sul monte di S. Martino ed alle falde di esso presso *Vadin*, e la chiesa di S. Calocero doveva essere entro il circuito delle mura della città, od almeno attigua ad essa. Secondo la tradizione locale, Calocero fu condannato a morte e la sentenza fu proferita, dinanzi agli accampamenti, ove stanziava la sua coorte ed ecco un primo monumento, l'antichissima chiesa di Castellermo (n. 5 Fig. II). Fu, poi, condotto al luogo, solito, del supplizio, nella località Carende, in vicinanza del fiume Centa ed, ivi, decapitato. Ed ecco nel luogo preciso. (Fig. II n. 1), ove l'atleta di Cristo cadde, eretto un piccolo sacello (1) è poco oltre, un altro vetusto tempio, la chiesa di S. Calocero *de Campora* (Fig. II n. 2), più tardi ceduta ai Templari. Raccolto il venerabile corpo, fu dai fedeli sepolto, presso la città, ove già era, o, come vedremo, subito dopo, sorse il cimitero cristiano. Cade, qui in acconcio un'osservazione del Marucchi. Egli afferma (2) essere stato uso, pressochè costante, di deporre i martiri, immolati fuori della città, nei campi più vicini ad essa. Nel luogo della sepultura fu, poi, eretta un'altra chiesa sacra a Calocero (Fig. II n. 6). Altra chiesa, pure antichissima, fu a lui dedicata in Cisano (n. 4). Sono adunque cinque monumenti sacri, tutti di remota antichità, i quali parlano ben eloquentemente, a favore del tradizionale martirio. Il Savio ricorda, pure, una piccola capella, sacra a Calocero, nel comune di Ba-

---

1] Cottalasso., *Saggio Storico della città di Albenga*, p. 153.

2] *op. cit.* p. 672.

lestrino. Avverto che quella chiesa era una succursale della parrocchia di S. Giorgio di Balestrino, situata nella borgata Bergalla ed ivi si teneano gli Oli Santi, per gli infermi.

Da quanto sinora abbiamo detto, si può già arguire se sia fondata l'asserzione, sopra ricordata, del Savio, che manchino, cioè in Albenga, quelle speciali caratteristiche devozioni, con cui il popolo onora i santi o martiri locali. Aggiungo, ora, che non mancano le solite frangie, colle quali la fantasia del volgo suole ricamare, intorno alla vera sostanza di tali avvenimenti. La leggenda popolare narra che, dopo il supplizio, chi raccolse la salma veneranda del Santo, ne dimenticò il capo, il quale, prese a muoversi e correr dietro alle altre membra, del martire, alle quali si ricongiunse; e, nelle varie occasioni di pestilenze, mentre le altre parti del territorio albinganese ne erano infette, sempre rimase immune quella, stata segnata dal viaggio del capo di S. Calocero.

Il ch.<sup>mo</sup> Savio si ride, ed a ragione, del Navone, il quale ricorda S. Calocera, sorella del santo; ma anche la storiella di S. Calocero è altra caratteristica delle frangie popolari e noti il Savio, che il Navone si riferiva ad un antico quadro, che era presso le monache di S. Calocero, nel quale era rappresentata S. Calocera, che assiste al martirio del fratello. Ecco la leggenda locale, autonoma, indipendente affatto da quella dei SS. Faustino e Giovita. In altri lavori, rilevai, contrariamente alle asserzioni del ch.<sup>mo</sup> Savio, che gli statuti di Albenga ricordano S. Calocero. Egli, ora, mi obietta, in una nota della sullodata sua replica al Rossi, che intendeva parlare degli statuti del 1288, non di quelli del 1350, che per equivoco egli fissa, invece, al 1385. Ma, a parte che gli statuti del

1288 non furono mai, integralmente pubblicati, io ho dimostrato (1) che gli statuti del 1350 non sono altro che quelli del 1288, salvo le varianti rese necessarie dallo svolgimento della vita municipale. Il Savio mi obietta che la rubrica, *De curia tenenda*, menziona S. Calocero, ma dopo altri santi, ma dimentica e tace affatto dell'altra rubrica, *De draperiis*, da me ricordata, ove sono elencati i giorni festivi, nei quali le botteghe doveano essere chiuse. In essa, subito dopo la festa di S. Michele, patronò della città, si aggiunge: « *ac reverendorum sanctorum Caloceri, Vexerani et Benedicti quorum corpora in Albingana requiescunt* ».

Grande fu sempre la devozione in Albenga, verso S. Calocero, molti personaggi e patrizi, anche in tempi antichi, ne portavano il nome (*Calozanus*) e la sua festa si celebrava con rito doppio maggiore. Vi fu lunga e secolare contesa fra i consoli e consiglieri da una parte e le famiglie nobili dei D'Aste e della Lengueglia, circa la precedenza, per le aste del baldacchino, nella processione del Santo, alla quale pose fine una transazione, stipulata il 14 maggio 1644.

Il ch.<sup>mo</sup> padre Savio, a sostegno della sua tesi, mette innanzi altre ipotesi, cioè che la chiesa di S. Calocero, fosse, in qualche modo, dipendente dal monastero di Civate. Ma non ne adduce prova alcuna, mentre che numerosi e antichi documenti accertano la dipendenza, di detta chiesa, dai Benedettini della Gallinara. Inoltre, coerentemente al suo sistema, è obbligato ad escludere che l'abate *Marinaces*, ricordato nella iscrizione da lui riferita, e di cui appresso dirò, fosse il superiore del cenobio di S. Martino. Ma, sino

---

1] *Statuti cit. pag. 7.*

a prova contraria, logica vuole che si ritenga il *Marinaces*, abate della Gallinara, non constando dell' esistenza di altro monastero, in quel luogo. E non debbo pretermettere un'altra osservazione, circa la dipendenza di tutte le chiese, sacre a S. Calocero, nei dintorni di Albenga, eccettuata quella di Castellermo, dall' abbazia benedettina. Per la chiesa di S. Calocero alla Doria la dipendenza è ben nota, il Savio stesso, riporta integralmente l'atto del 16 marzo 1368, che io già aveva richiamato (1), col quale, i monaci della Gallinara, cedettero al vescovo e comune di Albenga, la chiesa di S. Calocero e terreno annesso, per fondarvi un monastero di monache. Una supposizione si presenta logica. Albenga fu distrutta e rasa al suolo, dai Goti, sia ad opera di Radagasio, come vogliono alcuni storici locali, sia ad opera di Ataulfo. La città fu edificata, *ex novo*, dal conte Costanzo. La lapide rinvenuta presso il Pontelungo, contiene un'iscrizione, che il Muratori, negli *Annali*, riporta all'anno 414. In essa, è detto, chiaramente, che Costanzo costrusse una città nuova, e, forse, alla rovina dell' antica Albenga, concorsero oltre i barbari, — *gentesque nefandas*, — dell'iscrizione, le acque della Centa che, probabilmente, allora, mutarono il loro corso, inondando le ultime rovine dell'antica metropoli degli Ingauni e la circostante pianura, — *rabidos fluctus*, — dell' iscrizione stessa. Sorta la nuova città, è naturale che il vescovo ed il clero, affidassero, quando i monaci di S. Benedetto vennero, nell'isola Gallinara, ad essi il governo, della chiesa di S. Calocero, tanto vicina al loro cenobio e, per il nuovo stato di cose, oramai ben distante dalla risorta città.

---

1] *op. cit.* p. 66.

La chiesa di S. Calocero *de Campora*, direttamente, dipendeva dal priorato dei Benedettini di S. Giorgio, *de Pratis*, che era pure parrocchiale dei luoghi di Campora, Campesio, Cignolo, Capriolo, Moltedo, Rollo e Paernio ed il priorato era, a sua volta, dipendente, dall'abbazia della Gallinara (1). Il padre Savio rileva, giustamente, come gli antichi monasteri fossero collegati gli uni agli altri, in una specie, — mi si perdoni l'espressione, — di confederazione monastica.

La parrocchia di S. Calocero di Cisano, anch'essa, era soggetta ai Benedettini della Gallinara ed i monaci ne eleggevano il parroco. Tale diritto di collazione si trova esercitato, ancora in tempi recenti e dopo che l'abbazia era già passata in commendata. Nel 1518, li 16 giugno, mons. Pietro Costa, abate, allora residente in Roma, nominò parroco Michele Nicolari, nel 1535, Guglielmo Nicolari e nel 1562, Giulio Nicolari. Il parroco di Cisano doveva recarsi, alla chiesa abbaziale, il giorno di S. Martino a partecipare alle funzioni solenni ed, ivi, presentare, all'abate, un cero del peso di una libbra, con nove soldi di Genova (2). La chiesa di S. Calocero in Castellermo dipendeva dal capitolo cattedrale.

E non sarà vano ricordare la lettera che l'arciprete, dell'antica pieve di S. Calocero di Sale (Tortona), scrisse, nell'anno 1843, a mons. Biale, vescovo di Albenga. In essa, egli afferma che, secondo un'antichissima tradizione, la sua pieve di S. Calocero dipendeva dalla chiesa di Albenga.

---

1] *Accame.*, *Statuti cit.* pag. 66, *Notizie e Documenti cit.* p. 24 - 25.

2] *Giardinello cit.*

Il monastero della Gallinara, poi, per quanto consta, non ebbe mai soggezione alcuna verso il vescovato di Milano, nè verso il cenobio di Civate. Si è visto come dovette sorgere l'eremo, umile assai nel suo inizio, sulla Gallinara. L'ultimo comitato della marca Arduinica, a levante, era quello di Albenga ed i suoi conti, abusivamente marchesi di Albenga, molto probabilmente, edificarono od ampliarono il monastero e la chiesa, sostituiti all' antiche primitive celle e capella, dotandolo di molti beni e rendite. Esso possedeva l'isola, colla torre, ivi edificata, forse nel secolo ottavo, il monte di S. Martino colle sue dipendenze, una parte di Alassio, colla chiesa di S. Ambrogio, *domnicaturas et villam que ibi est*, la chiesa di S. Martino di Andora, con molte possessioni, la valle del Cervo e la metà del castello di Porto Maurizio.

Vasti possedimenti aveva pure, in Ispagna, nella diocesi di Barcellona. Il marchese Oldorico Manfredi II e la moglie sua Berta, nel 28 maggio dell' anno 1028, in occasione della fondazione della badia di Caramagna, fecero, ad essa, donazione di una corte, nel comitato di Albenga, detta *Pradairola* o *Caramaniola*, colla metà della capella e torre, spettando l'altra metà ai monaci della Gallinara (1).

E, nell' 8 settembre dell' anno 1064, la loro figlia Adelaide, assoggettò il nostro monastero alla nuova badia di S. Maria di Pinerolo, da essa edificata: *offerro in eadem ecclesia monasterium unum constructum infra mare in insula quæ dicitur Gallinaria consecratum in honore sancti Martini, cum omnibus pertinenciis suis* [2].

---

1] *Mon. H. P. Chart. I. col. 463.*

2] *Mon. cit. Chart. I. col. 607.*

La donazione fu confermata il 19 marzo 1095, dal papa Urbano II [1] ed il 28 dicembre 1123 da Callisto II. Però, nel 1162, il papa Alessandro III, navigando il mare ligure, sorpreso da furiosa tempesta, riparò, col naviglio, all'isola Gallinara, dimorando alcuni giorni nel cenobio benedettino e celebrando la messa, nella chiesa abbaziale. Dopo pochi anni, con lettera del 2 aprile 1169, il papa sottopose il monastero, direttamente, alla S. Sede, ma, successivamente, ne faceva donazione all'arcivescovato di Genova. Il Semeria [2] ed il Rossi [3] fissano tale donazione all'anno 1177, invece essa risale al 1169 ed è posteriore, di pochi mesi, alla lettera del 2 aprile, portando la data del 28 agosto di quell'anno [4].

Dopo ciò, che cosa resta dell'ipotesi del Savio? Ma il chiaro scrittore, non si occupò di varie iscrizioni, rinvenute nella chiesa di S. Calocero e non ne rilevò l'importanza. Mi accingo a parlarne, con qualche ampiezza, poichè, a mio sommosso avviso, esse sono decisive della questione. Gli antichi fedeli anelavano riposare presso il sepolcro dei martiri, *ad sancta martyra, depositus ad martyres*, anche per poter usufruire delle preci dei fedeli, che, ivi, accorrevano a venerarne le tombe, giusta quanto scrisse il grande Dottore d'Ippona: « *adiuvat defuncti spiritum non mortui corporis locus, sed ex loci memoria virus precantis affectus* ». (*De cura pro mortuis*, IV. 5). Desideratissimo era, perciò, il possesso di un luogo

1] *Mon. cit. Chart. II col. 715.*

2] *Secoli Cristiani della Liguria, vol. II. p. 463, Torino, 1843.*

3] *Storia di Albenga, p. 137.*

4] **Desimoni.**, *Regesti delle Lettere Pontificie rig. ti la Liguria, in Atti Soc. Lig. Stor. Pat. vol. XIX, fasc. I, n. 183 e 184.*

sepulcrale presso le tombe dei martiri, *emptum locum retro sanctos quem multi cupiunt et rari accipiunt* [1]. Il culto dei santi si iniziò coi martiri, specialmente invocati, come intermediari, dinanzi all'Altissimo. *Cuique pro vitae suae testimonio apud deum et Christum. Sancti martyres erunt advocati*, così recita un'antica iscrizione delle catacombe romane [2]. Allora quando i resti venerabili del martire Calocero furono sepolti, i fedeli di Albenga, col loro prebistero, dovettero erigere sul luogo una *memoria*.

Questo era lo stile dei tempi. Papa Anacleto eresse una *memoria* sui sepolcri di S. Pietro e S. Paolo [3], il martire S. Genesio fu sepolto nel cimitero di S. Ippolito e sulla sua tomba i fedeli eressero la *memoria* e la matrona Severina altra ne eresse sulle tombe dei martiri Alessandro, Evenzio e Teobaldo. S. Agostino [4] lasciò scritto: *Nos martyribus nostris non templa sicut Diis, sed memorias sicut hominibus mortuis, quorum apud Deum vivunt spiritus, fabricamus*. Ed è opportuno rilevare come, anche in quei tempi primitivi, si procedesse con molto rigore e non fosse permesso il culto del martire se non dopo severe indagini e riconosciuto il martirio [5]. S. Ottato narra di fieri rimproveri fatti dal diacono Ceciliano, ad una donna, per il culto reso alle reliquie di un uomo, morto martire, ma non ancor dichiarato tale. Intorno alla *memoria* di S. Calocero, dovette sorgere un cimitero, secondo l'antica consuetudine, specialmente dopo la pace costantiniana

---

1) 2] Marucchi., *op. cit.* p. 15 e 318.

3] Marucchi., *op. cit.* pp. 34, 88.

4] *De civitate Dei. lib. XXII, 40.*

5] Le Blant., *Les persecuteurs et les martyrs aux premiers siècles de notre ère, c. X.*

Così è noto che il papa Giulio I (337-352) innalzò una basilica presso la *memoria* di S. Ippolito ed, intorno ad essa, si formò un cimitero cristiano, all'aperto [1].

Si conoscono tanto in Roma, che in altre città, molti di tali cimiteri, i quali appartenevano alle singole comunità cristiane, costituenti, di fronte alla legge, come posizione giuridica, un collegio funerario, per cui le tombe più che a privati, spettavano alla collettività. Tertulliano parla, appunto, *de areis sepulcrarum nostrarum*. Le tombe si disponevano intorno alla *memoria*, od alla basilica, eretta in onore del martire. Un tale cimitero dovette pure sorgere in Albenga, intorno alla *memoria* od oratorio di S. Calocero, ed è, al riguardo, ben eloquente il fatto che tutte le antiche iscrizioni cristiane di Albenga, sinora conosciute, erano presso o nella chiesa di S. Calocero. Credo, anzi, che la chiesa di S. Calocero sia stata uno dei *tituli*, della città di Albenga, poichè essa fu, poi, parrocchiale e tale rimase, anche sotto i Benedettini. Occupiamoci, però, anzitutto, di un'iscrizione pagana. Sino al secolo XVI, essa era collocata nella chiesa di S. Calocero, e, dopo la sua rovina, andò smarrita. Fortunatamente, fu copiata e venne trascritta nella raccolta del Marcanova. Il Sanguineti [2] ne corresse gli errori e la illustrò. Tale iscrizione ricorda che *Marco Valerio Bradua Maurico*, pontefice e uomo consolare (console suffetto?), sacerdote Adrianale, *curator aquarum publicarum, censor* della provincia di Aquitania e *proconsole* di quella d'Africa, aveva

---

1] Marucchi., *op. cit.* p. 573 e *Man. cit.* pp. 136, 168.

2] *Nuove aggiunte alle iscriz. rom. della Liguria*, in *Atti Soc. Lig. St. Pat.* vol. XI, fas. I, p. 39.

iniziata la costruzione di un bagno per gli Albinganesi, bagno condotto a termine da un *Quintus* (?) *Egnatius Sulpicius Priscus*, anch'esso pontefice e *Flamen dicitur Severi*. Settimio Severo regnò dall'anno 193 al 211, cosicchè il bagno fu ultimato dopo tale anno. Colla rovina di Albenga, ad opera dei Goti, dovette, pur, rovinare tale edificio e parte dei materiali furono impiegati nella costruzione della nuova chiesa di S. Calocero, ricostrutta dai fedeli dopo la risurrezione di Albenga e la lapide fu incastrata fra le sue mura. Questa è la ragione per cui ho creduto dover far cenno di tale iscrizione, alla quale il ch.<sup>mo</sup> Savio non ha creduto attribuire importanza. Parmi che essa fornisca una ben grave e forte presunzione dell'antichità di quel tempio e, conseguentemente, del culto di S. Calocero. Come criterio di analogia, ricordo che sul luogo ove fu decapitato S. Agapito, presso l'antica Preneste, e in prossimità dell'anfiteatro, fu eretta una cappella ed ivi si rinvenne un' iscrizione proveniente dal detto anfiteatro [1].

Ed ora veniamo alle iscrizioni cristiane. Mi occupo, per la prima, di quella che ricorda la matrona Onorata, perchè, in essa, è una data precisa. Eccone il tenore:

---

1] Marucchi., *op. cit.* pag. 670.

† HIC REQUIESCIT IN PACE B. M. HONORATA CLARISSIMA ET  
P. F. CONIVNX TZITTANI COM. ETXTRIB. QUAE VIXIT IN HOC SAEC.  
ANN. XL. DEPOS EST SVB D. KAL. FEBR. IND. PRIMA IMP. ET CONS.  
D. N. IVSTINI PP. AVG. ANNO TERTIO † † † (Una colomba col capo rovesciate indietro)  
ROGO TE PER DM. OMNPM. ET IHM. XM. NAZARENUM NE ME TANGAS NEC  
SEPVLCRVM MEVM  
VIOLIS NAM ANTETRIBVNAL AETERNI IVDICIS MECUM CAVSAM DICIS. ††

Il Paganetti, ritenendo che l'imperatore, qui ricordato, fosse Giustino I, fissò l'epoca della morte di Onorata all'anno 522, ma il Sahguineti dimostrò che si tratta di Giustino II, per cui la data è il 1° febbraio 568 [1]. Quando mancassero altri elementi, l'epiteto di *clarissima* rivelerebbe, da solo, l'alta posizione sociale della defunta, ma l'iscrizione ci svela che essa era la moglie del conte Tzita, personaggio storico ben noto, cognato dell'imperatore Giustiniano, nel quale troviamo accoppiata l'autorità civile, con quella militare. L'iscrizione rivela, eziandio, che egli dovea trovarsi, in quell'epoca in Albenga. L'anno 568 segna la discesa di Alboino, in Italia e, molto probabilmente, il conte Tzita fu mandato, dall'imperatore, in Liguria, a provvederne alle difese. Questa iscrizione e la sepoltura di così nobile matrona, a S. Calocero, suggeriscono gravi riflessioni. Nell'anno 568, l'antica Albenga era distrutta da quasi due secoli ed intorno alla chiesa di S. Calocero erano squallore e rovine. Eppure l'eccelsa matrona dimenticò la risorta città, ove era la nuova cattedrale, coi suoi cimiteri ed elesse sepoltura in quella desolata regione. Un motivo assai forte vi

1] *opere cit.*

dovea essere e questo motivo ben si spiega coll' esistenza, in quel luogo, delle reliquie e sepolcro di un martire di Cristo.

Altra iscrizione :

. . . . . E MISERTVS  
. . . . . AS ANCILLAETVAe  
quae vixit pl. M. ANN. L.... RECEP  
in sommo pacis (?) INDICTIONE . . . . .  
O VOS OMNES  
qui transit VRI ESTIS PER DeuM PATREM  
per filiVM Del ET SAncTum. SPIRITum  
HOC SEPVLCHRVM NE VIOLA  
RE PRESVMAT.....

*Misertus* è qui aggettivo e si riscontra in altre antiche epigrafi ; parmi si debba arguire che l' iscrizione dovea cominciare con un' invocazione a Cristo, implorandone la misericordia per la defunta, detta sua ancella, *ancillae tuae*. Di qui il dubbio che si tratti di una vergine consecrata a Dio, perchè *ancillae Dei*, erano dette le spose di Cristo.

La maggior semplicità del dettato, l'esortazione a non violare il sepolcro, in nome della SS. Trinità, senza altra pompa di fraseggiare, inducono a credere che questa iscrizione sia più antica, della precedente. Cosicchè entrambe sono di gran lunga, anteriori alla formazione della leggenda dei SS. Faustino e Giovita, del romanzo ciclico ed al preteso trasporto del corpo di S. Calocero, da Ravenna o Roma, ad opera di Astolfo o di Carlomagno.

Un'altra iscrizione ricorda una certa Eliade.

HIC REQUIESCIT *Bonae Memoriae* HELIADES

HOC TE PETIMVS XPE VT AVXILIARE DIGNERIS..... IC

T . . . TVAE . . . VOCAR . . . . .

ERIPE EAM *DomINE* . . . QV . . . . . IT . . . . .

DIEBUS VITAE SVAE VT I . . . . .

VITA MISERICORDIA SVA . . . . .

LIBERA EAM XPE DE ORE DRACONIS . . . . .

INTRODVCRE DIGNERIS IN LOCA BEATITV

DINISTVAE. ANTECEDAT PIETAS TVA

QVIA IN VITVTE (*sic*) A TE SVA PERMANSIT IN AMORE TVO

ANN . . . . . DA ET *DomINE* IN FVTVRA VITA QVOD

. . . TE PETIEBAT IN PRESENTI . . . NE RETRIBVAS

. . . IM SVA FACINORA SED TV REQVI . . . . .

. . . . . DIGNARE

Questa iscrizione è posteriore alle altre due sovra ricordate. A parte l'*hedera distinguens* che quasi sempre in essa, sostituisce la punteggiatura, l'abbondanza ed ampollosità del fraseggiare bastano a dimostrarlo.

Nell'anno 1907, in seguito a lavori di sterro, nei pressi di S. Calocero, si rinvennero tre, pur troppo esigui, frammenti di tre distinte lapidi che io pubblico per la prima volta.

I.<sup>o</sup>

. . . . NA  
. . . . EA  
. . . . HER  
. . . . VM

II.<sup>o</sup>

AP c  
E c

III.<sup>o</sup>

. . . . AE  
I ECON.  
M. QVEM.  
MENS. III  
LES.  $\frac{1}{1}$

Non è facile esprimere un giudizio a riguardo di questi frammenti. Dai caratteri epigrafici chiaro apparisce che le due ultime iscrizioni risalgono ai più bassi tempi dell'impero, per cui, probabilmente sono cristiane. La prima, invece, risale ai primi secoli dell'era volgare, non oltre la fine del terzo o principio del quarto.

Ed, ora, esaminiamo l'iscrizione dell' abate Marinaccio. Prima d'oggi, io resi giustizia al ch.<sup>mo</sup> p. Savio [1], riconoscendo infondata la versione, che dell'iscrizione aveva data il padre Spotorno e, dopo di lui, tutti gli scrittori, a riguardo, cioè, della badessa Marina. Ho voluto, recentemente, di bel nuovo, studiare l'epigrafe e mi recai, per vari giorni in Albenga sottoponendola ad un esame minuto e, per quanto ho potuto, diligente. Dico, il vero, m'inchino alle imponenti autorità, messe innanzi dal Savio, ma confesso che è mia ferma convinzione che l'iscrizione sia di molto anteriore al secolo X<sup>o</sup>, o XI<sup>o</sup>. Sono, in essa, parole e segni grafici, i quali hanno strane analogie con iscrizioni, rinvenute nelle catacombe romane, molto anteriori a tale epoca. Ad ogni modo non credo si possa giungere oltre il principio del secolo X<sup>o</sup>. I caratteri epigrafici, la punteggiatura, il nome stesso dell'abate, con la desinenza in *aces* [2], il confronto colle altre iscrizioni locali, elemento importantissimo, me ne convincono. Cosicchè l'iscrizione sarebbe posteriore, forse di mezzo secolo, al preteso trasporto del corpo di S. Calocero, da Albenga a Civate. Eccone ora la fedele riproduzione.

† HEC TIBI EGO MARINACE....VM QUOT.... GITVR TVA MEMBRA  
MAR<sup>r</sup>ERES XPI INCLIDE. IA... NIME NOSTRE. CODTIBI EGO  
MARINACES W. ABB . . . . . NOVAVI

Il senso è chiaro. Io Marinaccio, venerabile abate, ho rinnovato il sepolcro, che copre queste tua membra, o inclito martire di Cristo, per la salute dell' a-

1] Opere citate.

2] *Leggenda cit. pag. 130.*

nima nostra. Il Sanguineti si ride della parola *haec*, che egli riconduce al sepolcro e non ha capito che l'*haec* si ricongiunge a *tua membra*, così pure egli rileva, come gioiello dei tempi, il *sepulchrum quot tegitur*. Ma, anche qui, è caduto in abbaglio. Dopo l'VM, vi è la parola *quot*, per *quod*, seguita da un punto, poi vi è una rottura e segue GITVR, per cui la parola si completa così: TEGITVR. Le due lettere VM sono, evidentemente, la finale di una parola sinonimo di sepolcro, *tumulum*, *monumentum*, *sepulchrum*, ecc., ma fra il *Marinaces* e l'VM, vi è lo spazio di 70 centimetri, quindi prima di *tumulum*, *sepulchrum* od altro, vi doveva essere qualche epiteto come *sacrum*, *sacrum*, ecc. Da ciò si vede quanto sia errata l'interpretazione del Savio, che cioè Marinaccio abbia rifatto la porta della chiesa. Egli ricava la parola *ianuam* dalle due lettere IA, della seconda riga. Ma, ricongiungendo le stesse a quanto segue e cioè NIME NOSTRE — *anime nostre*, si comprende come l'IA sia l'inizio di una frase la quale, in sostanza, consacra, limpido il concetto che l'abate rinnovò il sepolcro per la salute dell'anima sua. *Sepulchrum quot tegitur haec tua membra* è ben chiaro. Il NOVAVI è, senza dubbio, finale di *innovari* o *renovari*. La lapide è lunga m. 2,04 e larga m. 0,16 ed è giusto quanto dice il Savio, che essa doveva essere posta, orizzontalmente, a terra, poichè, nel mezzo, fu appunto logorata dal passaggio dei fedeli.

Giunti a questo punto, un grave riflesso s'impone. Se Angilberto, vescovo di Milano, nell'anno 850 (?) fece trasportare le reliquie tutte di S. Calocero, da Albenga a Civate, il fatto avrà dovuto avere un'eco ben dolorosa, in Albenga, rimasta priva di tanto tesoro e, certamente, il vescovo non le avrà fatte tra-

fugare clandestinamente e di nottetempo. Ed in Albenga, pur nulla essendo rimasto, ecco, che circa mezzo secolo dopo, un abate, lesto-fante o buontem-pone, si prende la pena di rifare *ex novo* il sepolcro e porre un ricordo, in cui apostrofa il martire e ne ricorda le sante membra, ivi raccolte!! E' credibile tutto ciò? Questo è il motivo per cui io ho sempre dubitato della traslazione, del S. Calocero di Albenga, a Civate, poichè non è serio sostenere che essa fosse ignota all' abate ed ai monaci, dovea anzi essere di pubblica ragione, di universale notorietà. Per lo meno, se si tratta dello stesso Santo, una parte delle reliquie rimase, in Albenga. E dico il vero, parmi che, nella iscrizione ci sia qualche cosa che valga a fornirne un indizio, sebbene vago e remoto. Non dice essa, non disse Marinaccio, *sepulchrum quot legitur tua membra*, come, parmi, avrebbe dovuto dire se tutto il corpo fosse rimasto, in quel luogo, ma disse *haec tua membra*, cioè queste tue membra, vale a dire, quelle che sono qui, che vi sono rimaste. Ma il ch.<sup>mo</sup> Savio obietta che, dopo tale iscrizione, il silenzio si fa sul sepolcro, sino all'invenzione, avvenuta nell'anno 1286. Anzitutto, questo silenzio può essere, soltanto, appa-rente, conseguenza, cioè, della rovina della chiesa, per cui molte memorie e ricordi andarono perduti. Ma, ad ogni modo, che v'è di strano in ciò? Non rimasero, per secoli, ignorati i sepolcri di Nazario e Celso, Nabore e Felice, Gervasio e Protasio, di S. Marziano e di tanti altri? E gli avvenimenti politici, le scorrerie dei Saraceni, l' incendio di Albenga, da parte dei Pi-sani e tante altre sciagure non ebbero, anche in ciò, la loro influenza? Ed ora una parola sull' invenzione di S. Calocero, avvenuta nell'anno 1286.

L'abate, della Gallinara, Giovanni, fatte diligenti

ricerche, potè scoprire il sacro deposito e, coll' intervento del vescovo Lanfranco di Negro, dei monaci e di cospicui cittadini, ne procedette alla ricognizione. Rinvennero una lamina, che pareva d'argento e ricopriva le ossa, con un'antica iscrizione che ricordava li essere il corpo di S. Calocero. Ricollocarono le reliquie in una cassetta di piombo, nella quale introdussero la lamina di argento e posero la cassetta in un'urna di marmo, sulla quale fu scolpito la seguente iscrizione :

*Mille gerunt anni cursum simul atq. ducenti  
Octoginta quidem sex, et sociantur eisdem  
Quando fuit facta translatio, vel celebrata  
Caloceri sancti solemniter hic tumulati  
Praesul Lanfrancus translator noscitur huius  
Cuius et inventor fuit Abbas ipse Iohannes.*

Furono tutti ciurmatori, il vescovo, l'abate, i monaci e quanti erano con loro? Dal momento che il Savio parla, con tanta facilità, di *falsificazione*, bisogna pur giungere a tali conseguenze!

Nell'anno 1523, fu, nuovamente scoperto, da suor Innocenza della Lengueglia, il sepolcro ed il vescovo mons. Gambarana ne procedette alla ricognizione, *rinvenendo l'urna marmorea, colla surriferita iscrizione e con entro quanto vi avea collocato il suo antecessore Lanfranco*. Presente al fatto, oltre a molti personaggi, era il padre Salomonio, dei PP. PP., religioso eminente, il quale — lasciamo da parte l'*odorem suavissimum cuncta superantem aromata* — vide ed esaminò ogni cosa e ne lasciò relazione dettagliata: « *haec omnia vidi et palpavi* » !! Nel 1593, le reliquie furono traslate entro le mura di Albenga, nella

nuova chiesa, costrutta per le monache e così cominciò la ruina del vecchio tempio.

Riepiloghiamo. Il p. Savio nega il martirio di S. Calocero in Albenga, ma le autorità da lui invocate o lo affermano o lo suppongono, vetustissimi monumenti ed iscrizioni e l'antichissima locale tradizione lo provano. L'ipotesi di un trasporto da parte di re Astolfo o di Carlomagno, non solo, non ha suffragio di prove, ma è distrutta da fatti certi e positivi. Finalmente, è assai dubbia la traslazione del corpo del martire da Albenga a Civate, ad ogni modo, deve essere rimasta, in Albenga, parte delle reliquie. Lo stesso ch.<sup>mo</sup> Savio lo ha ammesso quando, nella sua *Leggenda* [1], scrisse: « . . . . se trouvait, près de l'église de Saint-Calocère, une communauté religieuse; dont le supérieur avait la dignité d'abbé et que cet abbé, un certain Marinaces, fit construire ou refaire la porte de l'église (!!), ou l'on conservait *quelques reliques (tua membra)* du saint martyr ». Ed in altra parte [2]: « Ainsi quand on composa l'abrégé B et, à plus forte raison, quand la Légende primitive fut écrite la translation du corps. *ou d'une partie notable du corps de S. Calocère*, n'avait pas encore eu lieu d'Albenga au monastère de Civate ».

Vero è che, nell'ultimo suo lavoro, responsivo al Rossi, il ch.<sup>mo</sup> Savio respinge l'ipotesi che, in Albenga, possano essere rimaste reliquie del martire. L'egregio autore così si esprime: « Di fronte a tali testimonianze (cioè quelle citate della traslazione a Civate)... non mi sentii inclinato a dar importanza all'iscrizione . . . . secondo la quale, nel 1286, l'abate Giovanni avrebbe ritrovato, in Albenga, il corpo di S. Calocero

---

1] 2] p. 130 e 24.

..... In casi simili ..... sogliono alcuni, per trarsi d'impaccio, ricorrere all'ipotesi che in un luogo e nell'altro si avessero solo reliquie, o parti del corpo. Ma il ch. prof. Rossi non negherà, credo, che di fronte alle testimonianze positive che ci affermano la presenza del corpo di S. Calocero a Civate, assai prima del secolo XIII e di fronte al fatto che il medesimo corpo per tutto quel medesimo periodo di tempo, rimase interamente ignoto ad Albenga, ..... diventa probabile l'ipotesi di una falsificazione ».

Ma il p. Savio non dovea considerare l'iscrizione del 1286, come cosa a sè, ma dovea metterla in relazione a quella di Marinaccio ed a tutte le altre. Per lui, una iscrizione genuina, la quale accerta che un abate, capo di una comunità religiosa, rinnovò l'avello, nel quale erano riposte reliquie del martire ed un'altra, la quale constata che vescovo ed abate rinvennero e ne riconobbero il sepolcro, sono da considerarsi probabili falsificazioni, viceversa, sono prove, di assoluta certezza, equivoche annotazioni ai martirologi, che non parlano di Angilberto, Galvano Flamma, autore recente, un calendario del XII secolo, un atto pubblico, il quale, però, si limita a ricordare un monastero di S. Calocero a Civate. Di tutte le altre iscrizioni pagane e cristiane, tutte rinvenute nella chiesa di S. Calocero, il p. Savio non se ne occupa e non ne tien conto, come non si cura delle antichissime chiese, che formavano quasi un'aureola caloceriana all'intorno di Albenga.

Ma fra le due sue opinioni, che sono fra loro in contraddizione stridente, noi preferiamo, ad ogni modo, la prima e, certo, non potrà farcene colpa il ch.<sup>mo</sup> p. Savio.

PAOLO ACCAME.



SE IL CARDINALE  
GIOVANNI MORONE  
SIA STATO VESCOVO DI TORTONA

---

Tra i personaggi più illustri, che nel secolo decimosesto hanno onorato la sacra Porpora, va annoverato senza dubbio Giovanni Morone, nato a Milano il 25 gennaio 1509; suo padre fu il conte Gerolamo Morone, il celebre cancelliere dei duchi di Milano, e sua madre Amabilia Fissiraga.

Studiata legge in Padova, giunse di buon'ora pel suo sapere a tale celebrità di nome, che da papa Clemente VII all' 7 aprile 1529, all'età di soli anni venti, fu promosso al vescovato di Modena. Ma Giovanni non poté entrare nel pacifico possesso della sua chiesa se non nel 1532 per contese col cardinale Ippolito d'Este giuniore, il quale pretendendo avere diritto su quella sede, coll' aiuto di Alfonso I duca di Ferrara, ne aveva occupato i beni. Quindi dal Pontefice fu inviato in Francia per indurre il re alla pace con Carlo V, e a cessare la guerra ond' era da tanto tempo desolata l' Italia; mandato poi nunzio presso

Ferdinando re di Boemia e d'Ungheria, vi trattò le cause dal 1536 al 1540 con tanta soddisfazione del re e del papa Paolo III, che questi il 31 maggio 1542 lo promosse a cardinale.

Sul principio di quell'anno nella dieta di Spira il Morone aveva molto lavorato per far accettare il disegno di radunare il concilio generale, che doveva metter fine alle questioni religiose, ond' era sconvolta l'Europa per l'eresia di Lutero e degli altri novatori; e sendo stato fissato di aprire il concilio a Trento, fu egli sortito insieme con due altri cardinali alla legazione del concilio e destinato come direttore dei due collegi, l'un de' quali era Pietro Parisio, famoso nella scienza legale, l'altro Reginaldo Polo, nato dei duchi di Suffolck in Inghilterra, bene addottrinato nella teologia e venerabile per la santità dei costumi e per la gloria dell'esilio e delle persecuzioni sofferte in difesa della purezza della fede e della Sede Romana, mentre il Morone era guernito di varia dottrina e raffinatissimo in quelle faccende [1]. Ma differitasi per alcuni impedimenti la celebrazione del concilio, fu dal papa inviato a Carlo V imperatore; qual fosse poi il motivo, per cui, quando il concilio generale si raccolse in Trento nel dicembre del 1545, il cardinale Morone non vi presiedette è affatto ignoto; solo è noto che prima si desse principio alle sessioni del concilio, egli si condusse in Inspruck, dov' ebbe lunghe conferenze con Carlo V.

Tornato in Italia venne nominato alla legazione di Bologna, da cui nel 1548 fu richiamato pel sospetto che di lui avevano concepito i francesi, come di uomo

---

1) **Sforza Pallavicino**. *Istoria del Concilio di Trento*, lib. V. c. 1.

soverchiamente attaccato al partito di Cesare. Rinunziata la chiesa di Modena, ottenne da Giulio III nel 1553 quella di Novara, dove nell'anno medesimo celebrò il sinodo diocesano, e pubblicò alcune costituzioni assai adatte a promuovere il culto di Dio e la salute delle anime.

Aveva fino allora il cardinale Morone goduto tranquillamente i premi e gli onori al suo raro merito giustamente dovuti, quando all'improvviso si mutò scena; poichè, caduto in sospetto di eresia, per ordine del rigido Paolo IV nel 1558 fu arrestato e lungamente tenuto in Castel S. Angelo. Quattro cardinali deputati a esaminare la sua causa, tra cui il Ghislieri, poi papa Pio V, sottoposero il Morone a rigorosissimo esame, e gli errori, ond'era accusato, risultarono infondati; ma benchè gli fosse data libertà di uscire dal carcere, egli ricusò di profittarne finchè non fosse resa palese la sua innocenza; così rimase prigioniero fino alla morte di Paolo IV. Allora avendo chiesto che si rivedesse il suo processo, nel 1560 da papa Pio IV non solo il Morone fu giustificato, ma di più dichiarato in pieno concistoro innocente e ingiustamente carcerato e della cattolica religione fervido zelatore, e uomo per insigne pietà riguardevole e chiaro; ed essendo morti il 2 marzo 1563 il cardinale Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova e primo presidente del concilio di Trento, e il 17 dello stesso mese il cardinale Gerolamo Seripando, arcivescovo di Salerno, altro dei legati presidenti del concilio, Pio IV mandò a Trento nuovi legati, in aggiunta ai due rimasti Stanislao Osio e Ludovico Simonetta, i cardinali Giovanni Morone e Bernardo Navagero, affidando la presidenza del concilio al Morone, come al più anziano di cardinalato. Giunto a Trento il Sabato Santo, 10 aprile 1563, vi fu ricevuto con

grande solennità ; molto adoperossi per condurre a termine il concilio, che si strascinava da un ventennio ; e dopo la chiusura di questo, recatosi a Roma, ebbe l'incarico di curarne l'esecuzione.

Nel 1564 rinunziato il vescovato di Novara riprese quello di Modena, che ritenne fino al 1571 ; e nelle due città lasciò monumenti insigni del suo zelo pastorale. Il Morone fu amicissimo di S. Carlo Borromeo, suo concittadino, che al tempo di Pio IV tenne la corrispondenza tra la S. Sede e i Legati del concilio di Trento ; alla morte di Pio IV poco mancò che il Morone fosse eletto Sommo Pontefice ; ma essendo invece riuscito il cardinale Michele Ghislieri da Bosco Marengo (in quel tempo della diocesi di Tortona), che prese il nome di Pio V (7 gennaio 1566 - 1<sup>o</sup> maggio 1572) egli sopportò con animo grande quella disdetta.

Nel 1575 papa Gregorio XIII bramoso di por fine alle civili discordie, ond'era miseramente agitata e sconvolta la città di Genova, vi mandò il cardinale Morone, il quale sì destramente adoperossi con Matteo Senarega e coi ministri imperiali e del re di Spagna, che, stabilita una nuova forma di governo, la città respirò l'antica pace e tranquillità. Sostenne altre legazioni in servizio della S. Sede, e finalmente morì in Roma il 1 dicembre 1580 essendo vescovo di Ostia e decano del Sacro Collegio [1].

Quest'insigne personaggio, va annovato nella serie dei vescovi di Tortona ; gli è ben vero che di ciò tacciono gli scrittori, che hanno trattato dei vescovi d'Italia, e ne sfuggi loro la notizia pel troppo breve

---

1) **Sforza Pallavicino**, op. cit. lib. XX-XXIV. — **Ughelli** *Italia Sacra* Tom. III. 136 e IV. 723. — **Moroni**, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*.

periodo di tempo che egli occupò questa sede; ma ne trattano gli autori tortonesi. Il P. Alessio Lesmi barnabita, nelle vite dei vescovi di Tortona, scritte in buon latino, ed aggiunte al Sinodo diocesano di Mons. Carlo Settala pubblicato nel 1659, dice che a' suoi tempi nell'episcopio di Tortona il ritratto del Morone stava tra quelli degli altri vescovi, e il suo nome nella tabella dei medesimi; benchè sembri opporvisi, osserva egli giustamente, il calcolo degli anni [1]. Il canonico Giuseppe Antonio Bottazzi nella serie de' vescovi di Tortona posta in appendice alla sua opera principale: *Le antichità di Tortona*, scrive del Morone: Non trovo monumento, che mi illumini sul vescovato di questo cardinale [2]. Si fa poi compatire Giacomo Carnevale dando al Morone il nome di Tomaso, dicendolo figlio di Bartolomeo e di Catterina Omodei, facendolo consacrar vescovo di Tortona il 10 gennaio 1525 da Adriano VII già morto nel 1523, nominar cardinale nel 1527 e morire nel febbraio 1528 [3]. Taccio del canonico Luigi Pollini, il quale si contenta asserire che il Morone resse per poco questa chiesa [4], senza dirci in che anno.

L'incertezza, in cui ci lasciano questi autori, viene ora a cessare per mezzo di un documento finora inedito dell'archivio vescovile. Il castellano di Tortona

---

1) *Decreta Synodi Dioecesanæ Derthonensis habitæ anno MDCLIX mense Aprili a Carolo Settala*. Derthonæ, Typis Viola p. 301.

2) **Bottazzi**. *Le antichità di Tortona e suo agro*. Alessandria Salvatore Rossi, 1808. Appendice p. 47.

3) **Carnevale**. *Notizie per servire alla storia della Chiesa di Tortona*. Voghera, Tip. Giani, 1844, p. 161.

4) **Pollini**. *Memorie Storiche della Chiesa tortonese*. Tortona Adriano Rossi, 1889, p. 64.

voleva costringere i sudditi del vescovo a dare certe forniture pel castello; il vescovo avea giurisdizione temporale sui luoghi di Carezzano Superiore ed Inferiore, Spineto, Costa, Sarizzola, Perleto, S. Agata, Gavazzana, Malvino, Bavantore, Caquello, Sardigliano, Stazzano e altri luoghi minori, che tutti insieme venivano sotto la denominazione di *Vescovado*; soltanto il vescovo esercitava ivi diritti di sovranità, riconosciuti anche dai duchi di Milano. Gli abitanti del Vescovato reclamarono contro quell'ingiusta vessazione al Luogotenente ducale residente in Alessandria, che era Ludovico Vistarini, e questi scrisse al castellano di non recar loro molestia, perchè comandare ai medesimi lo poteva solamente il vescovo della città, il quale, diceva, è *figliolo del signor Morone*. Ecco la lettera: *Messer Bernardo — Sono stati da me li agenti per lo Episcopato di Terthona dolendosi che li volete arctar ad dare certe robe per fornitura di quello Castello, qual cossa è contra ogni suo sollito, et per haver hauto lettere da lo Excellentissimo signore Duca de non lassare innovare cossa alchuna, attesochè sollo a lo episcopo de la città quale è figliolo del signore Morone specta comandargli, et non per li agenti de quella Magnifica Comunità. Però non li molestereti nè lassareti molestare dicti agenti d'esso Episcopato per talle fornitura, ma fareti che li predetti agenti de la Comunità provvedano al vostro bisogno per via de la città o de le ville contribuischano cum la dicta città. Et in questo non manchati si desiderati farmi a piacere Et ad voi mi offero et a ricomando De Alexandria a li 9 Aprile 1528. Il tuto vostro Ludovico Vistarino att. — Al Magnifico messer Bernardo Baldo Ducalle Castellano in Terthona.*

*Ego Ioannes Baptista de Episcopo Cancellarius Illustrissimi domini Ludovici Vistarini Ducallis Coltonelli et citra Padum Locumtenentis Generalis, praedictam copiam a minuta penes me existente et officium meum prout jacet fideliter extraxi, scripsi, et ad fidem adhibendam me subscripsi cum solito et consueto prefati comini Collonelli et locumtenentis sigillo appositione. (Segue il sigillo) [1].*

Come si vede, non può dubitarsi dell'autenticità della lettera, perchè scritta da Giovanni Battista Vescovi Cancelliere del Vistarini che era Ducale Colonnello e Luogotenente di qua dal Po, e perchè porta ancora il sigillo di questo in ceralacca.

Da questa lettera sappiamo che il 9 aprile del 1528 il figlio di Gerolamo Morone era vescovo di Tortona. Ma per quanto tempo occupò egli questa sede? Per stabilirlo fa d'uopo sapere quando si sia resa vacante la sede prima della elezione di Giovanni Morone, e quando gli venne dato il successore. Dagli autori citati non ci è dato conoscere quei termini estremi, entro i quali devesi collocare l'episcopato di lui in Tortona, giacchè essi o tacciono su questo, o non sono esatti; ma le notizie desiderate per buona ventura ce le fornisce un'opera grandiosa uscita in Germania, scritta dal P. C. Eubel dell'Ordine dei Minori Conventuali, il cui terzo volume egli pubblicò su materiale stato preparato dal dottor Guglielmo Van Gulik, e con la collaborazione del dottore Stefano Ehses, direttore in Roma dell'Istituto storico della Società Goerresiana. Intento dell'Eubel era stato di dare la gerarchia cattolica del medio evo, ossia la serie dei

---

1) Documenti della Mensa vescovile Vol. XIII. *Contese di giurisdizione tra i Duchi di Milano e i Vescovi.*

Romani Pontefici, dei Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dall'anno 1198 al 1431; poi ad istanza dei dotti aggiunse un secondo volume che va dal 1431 al 1503; recentemente ne pubblicò un terzo che abbraccia il secolo XVI. Da questo volume veniamo a sapere, che Mons. Giandomenico Zazio, pavese (che era succeduto il 20 aprile 1496 a Giacomo Botta pur esso pavese) morì nell'anno 1528, non è detto in qual mese, e che alli 8 di maggio del medesimo anno fu eletto a vescovo di Tortona Mons. Uberto Gambara, bresciano, poi cardinale nel 1539 e che rinunziò nel 1548 a favore del proprio nipote Cesare Gambara; del Morone, come vescovo di Tortona, l'Eubel non fa parola [1].

Pertanto supponendo avvenuta la morte di Mons. Domenico Zazio nel gennaio del 1528, il Morone non potè occupare la sede vescovile di Tortona che per due o tre mesi. Egli aveva appena compiuto gli anni 19, e certamente non fu consacrato vescovo, poichè era ancora semplice chierico quando il 7 aprile del 1529 da Clemente VII venne preconizzato vescovo di Modena. Forse il Morone non pose neppure il piede in Tortona in quei pochi mesi, imperocchè prima dei salutari decreti del Concilio di Trento era invalso l'uso di nominare alle più alte cariche ecclesiastiche anche dei giovanetti inesperti e non peranco capaci dei gravissimi doveri del proprio ministero. Che anzi era ben poco osservata la residenza da chi aveva cura d'anime. Tuttavia non può rimanere più alcun dubbio che Giovanni Morone sia da collocare nell'elenco dei vescovi di Tortona. Ed è perciò che Mons. Paolo Arese,

---

1) Eubel. *Hierarchia catholica medii aevi*. Vol. III. Monasterii 1910, p. 329.

milanese (che succedette al Venerabile Cosmo Dossena, pavese, nel 1620), per questioni di giurisdizione avendo dovuto mandare all'Economo dei Benefizi vacanti di Milano l'elenco dei vescovi, che furono suoi predecessori dal 1500 al 1630, faceva i nomi di *Domenico* (Zazi), *Giovanni* (Morone), *Uberto* (Gambara), *Cesare* (Gambara), *Maffeo* (Gambara) e *Cosmo* (Dossena).

Piuttosto sarebbe da cercare, perchè mai a Giovanni Morone, dopo essere stato designato alla sede episcopale di Tortona, sia stato dato per successore Uberto Gambara; e la ragione potrebbe essere questa, che Gerolamo Morone padre di Giovanni dopo avere tentato di formare una lega italica per iscuotere il giogo gravoso ed abborrito di Carlo V, il 14 ottobre 1525 chiamato a Novara da Ferdinando d'Avalos a colloquio segreto, vi era stato imprigionato, e benchè fosse poi stato rimesso in libertà aveva perduto ogni potere [1]; Giovanni poi per la sua giovine età non avrebbe ancor potuto prestare grandi servigi.

CAN. VINCENZO LEGÈ.

---

1) *Balan. Storia d'Italia*. Modena, 1896. Vol. VI. p. 197.



## RECENSIONI

---

CAN. V. LEGÈ. — *I vescovi di Tortona nel secolo XIII e uno di essi finora sconosciuto.* - S. Rossi Tortona 1911 p. 13.

La trattazione raccolta nell'accennato opuscolo è ben nota per essere apparsa sul giornale diocesano *Il Popolo*. La serie e la cronologia dei nostri vescovi non sono senza lacune e senza dubbi epperò assai opportunamente il dotto canonico porta il contributo delle sue ricerche per chiarire i punti oscuri e facilitare la compilazione di un catalogo completo ed esatto. Stabilisce questo studio che dal 1220 al 1270 governarono la chiesa due vescovi omonimi; l'uno Pietro III Busseti, l'altro Pietro IV di Lesso escludendovi del tutto il Pietro de Tassi dato dall'Ughelli.

B. CAMPORA. — *Il molino di Capriata d'Orba.* - Torino, 1911 p. 15. — *Basilica ecclesia de Nicolai de loco Toliano* - Torino, 1911 p. 14.

Sono monografie diligentissime che rivelano un'anima tutto amore per la terra nativa oltre che una speciale competenza sulla materia presa a trattare. Stante le relazioni di vicinanza ricorrono sui due studi richiami a qualche particolare di storia tortonese e così sappiamo che una chiesa di S. Giovanni in Tortona vien confermata in una bolla di papa Adriano

del 1157 ai monaci di S. Siro di Genova e che è accertato, da un documento del 1267, l'uso nell'alto Monferrato e in Liguria della moneta tortonese come già risultava dalle ricerche fatte dal chiarissimo Roggero nel suo studio sulla Zecca di Tortona.

Ed è infine comprovata la presenza in Tortona dell'imperatore Ottone IV il 20 Giugno 1219 come già risultava da altre fonti.

TEN. F. ROLUTI. — *Impiego del fuoco di fucileria in Italia e nei principali eserciti.* - Roma, 1910 p. 22.

E questo opuscolo novella prova della dottrina e della passione professionale del nostro valente cittadino

PROF. R. DE POLO. — *Considerazioni sulla concimazione nel tortonese.* - Milano, 1911 p. 30 - 2 tavole.

L'opuscolo, ove è trattato a fondo una delle più importanti quistioni riflettenti l'agricoltura tortonese ossia la fonte prima della nostra ricchezza, venne edito a cura dell'ufficio di incoraggiamento per le esperienze di concimazione e corredato di incisioni e di tavole, di prospetti. Nulla manca a rendere l'ammaestramento facile e convincente. Gli esperimenti che servono di base alla trattazione furono eseguiti a Tortona, Castelnuovo, Viguzzolo, Sale, Costa, Cuquello, Carezzano Sup. ed Inf., Sorli, Sarezzano e S. Agata. Le risultanze dicono che la concimazione nel tortonese è scarsa e squilibrata. Molto si è fatto ma moltissimo ancora rimane a fare. Auguriamo che la voce dell'eg. Direttore della nostra Cattedra d'Agricoltura trovi il dovuto ascolto fra gli interessati.



## N O T I Z I E

---

**All' Istituto.** — Il Museo si è arricchito, per gentile dono fatto dalla città di Genova, della statua romana proveniente dagli scavi eseguiti in Tortona quando si costruirono i portici di fronte al Duomo; di una riproduzione fotografica inalterabile (dono del conte Ant. Durini) della grande tela del conte Alessandro Durini raffigurante *I Tortonesi ospitati dai Milanesi dopo la distruzione di Tortona fatta dal Barbarossa*; di preziose medaglie relative alla battaglia di Marengo (acquisto); delle decorazioni ed insegne degli Ammiragli Mirabello (lascito).

**Cassa di Risparmio di Tortona.** — La benefica istituzione promossa dalla nostra società e resa possibile mercè il valido appoggio del Comune e di altri Enti locali e l'attiva propaganda della Commissione Esecutiva composta dei Sigg. Barengli Giovanni Mario; Bidone farm. Giovanni; Cereti Cav. Prof. P. Evasio; Costa Placido; Forni Rag. Filippo; Mutti Cav. Geom. Domenico; Romagnoli Paolo; Soncino Avv. Domiziano; Tabacco Avv. Maurizio, fu legalmente costituita il 29 Gennaio con atto pubblico rogato Caminada. Le sottoscrizioni pei Comuni che volessero accedervi sono ancora aperte per tutto l'anno.

Mentre ci compiaciamo con coloro che coll'acquisto di azioni si sono resi benemeriti della città, mandiamo il più caldo ringraziamento all'eg. Col. Cav. Paolo Piolti nostro cittadino ora residente a Cuneo e presidente di quella florida Cassa di Risparmio ed insieme al Comm. Avv. Berrini, Direttore della detta Cassa, i quali ci porsero l'ausilio, non solo della com-

petenza loro e della pratica, ma persino dell'entusiasmo confermandoci sempre più sulla fede che dalla nuova istituzione abbiano la prosperità, la ricchezza, il progresso di Tortona ad aver nuovo impulso.

Ora che l'opera ritenuta così a lungo irrealizzabile è compiuta non ci resta che raccomandarla vivamente all'amor patrio dei Tortonesi. Appoggino tutti la loro Cassa, la circondino di fiducia, la fortifichino coi loro capitali e colla garanzia delle loro tradizionali virtù di onestà e di avvedutezza. Non sia loro grave compier per essa, in sul principio di una vita che già si presenta invidamente, ma vanamente, contrastata, qualche sacrificio sia materiale che morale.

La redenzione economica del nostro paese dipende ormai dalla nostra Cassa di Risparmio.

~~~~~

## COMUNE DI TORTONA

### STATISTICHE 1910

|                                 |        |
|---------------------------------|--------|
| Popolazione al 31 Dicembre 1909 | 20,278 |
| Immigrati                       | 930    |
| Emigrati                        | 618    |
| Nati                            | 493    |
| Morti                           | 368    |
| Matrimoni                       | 117    |
| Popolazione al 31 Dicembre 1910 | 20,387 |

### MACELLO

|        |   |          |      |        |      |
|--------|---|----------|------|--------|------|
| Bovini | } | Manzi    | 353  | Suini  | 1005 |
|        |   | Manzetti | 513  | Ovini  | 812  |
|        |   | Vitelli  | 1299 | Equini | 215  |

### SCUOLE

R. Ginnasio N. 55 - R. Scuole Tecniche N. 319  
Scuole Elementari: maschi N. 1347 - femmine N. 1065

SIGNANDA — ● Nel Gennaio mercè i buoni uffici del nostro Deputato e l'opera del nostro pro Sindaco si stabiliva quanto segue relativamente alla **questione ferroviaria** locale :

a) adesione del Comune alla deviazione della provinciale per Alessandria, e costruzione, per parte delle Ferrovie d' un sottopassaggio per traini leggeri, largo m. 4, alla Direttissima sull' attraversamento della sede attuale ;

b) ampliamento della stazione, [aumento di locali nel fabbricato viaggiatori, allargamento sino a sei metri ciascuno dei marciapiedi fra i binari, con sottopassaggi d'accesso, costruzione di nuovi locali per P. V. di un piano caricatore del bestiame e di altri binari pei servizi di stazione] costruzione del cavalcavia e del sottovia in sostituzione dei soppressi passaggi a livello di Bertarino [in luogo del quale si costruirà una passarella larga metri 2,50] e di Porta Milano in corrispondenza del quale potrà il Comune erigere una seconda passarella ;

c) concorso del Comune fissato in L. 20,000 da distribuirsi in dieci esercizi.

● Nell'inverno al **Teatro Civico** si ebbero oltre le operette ed il campione di lotta Raicevich, rappresentazioni di **Cena delle beffe** e **Amore dei tre re** di Sem Benelli ; di **Guerin Meschino** di D. Tumiate. Anche la compagnia dell' imperiale teatro di Tokio vi diede una rappresentazione, **Sol levante**, in giapponese.

◆ Il 15 Gennaio il n. c. Lorenzo Perosi diede all' Augusteo di Roma, innanzi alla Regina, un gran concerto. Ammiratissima la **Suite Firenze**. Il grande maestro ora attende alle *suites* Messina e Napoli.

● Fu aperto uno spaccio municipale di carne congelata a L. 1,20 al chilogramma.

● Il 15 Marzo furono celebrate in municipio le nozze del Generale Conte Ettore **Pedotti**, ex ministro della guerra, con la Signora Luigia Cavagnari Ved. Sciacaluga.

● Nell'Aprile furono iniziati i lavori per la T. Arquata.

● Cominciò la demolizione di S. Chiara per dar luogo al grandioso edificio ideato dall' egr. n. citt. Marchese Gherardo Frascaroli.

● Il 7 Maggio nello stadio di Torino ebbe luogo il Concorso Nazionale Ginnastico nel quale la nostra **Scuola Tecnica** riportò il premio di 1 grado, corona d' alloro alla squadra e meda-

glia d'oro all'insegnante prof. Sbraccia. Ebbe pure premi nel concorso di canto e nel concorso di metodo. Un plauso all'istruttore.

◆ Ai concorsi per la **Fiera di S. Croce** (11-12-13 Maggio) furono premiati per cavalli: G. Caprara, Barzizza e Bossi, F. Pria, F. Agosti. Per carri: Rango e Balestrero. Per finimenti: L. Massiglia.

◆ Il 28 Maggio si ebbe nella piazza d'armi mutata in areodromo una splendida **giornata d'aviazione**. Maffei fece prove riuscitissime col suo monoplano Bleriot. Il lutto per la morte dell'aviatore Cirri a Voghera impedì la seconda giornata.

◆ Il 26 Maggio partecipò alla grande azione tattica svolta dal corpo **Volontari Ciclisti** presso Torino, anche un reparto di volontari tortonesi comandati dall'ottimo loro capo prof. N. Lemmi cui mandiamo un saluto d'incoraggiamento.

◆ Nel Maggio alla VI Gara Nazionale di tiro in Roma si distinsero le **Società del Tiro a Segno**, riportando due primi premi ed un secondo; i tiratori Barengi Giacinto e Dellacà Carlo premiati con medaglia d'oro e la rappresentanza della nostra **Scuola Tecnica**.

◆ Il 3 Giugno ebbe luogo, a beneficio della Colonia Alpina e Marittima, l'annuale saggio della civica **Scuola di Musica** diretta dal maestro Allodi. Partecipò anche il maestro Testone.

◆ L'11 Giugno fu inaugurato il nuovo elegante accesso ai **Cappuccini** decorato sul piazzale d'una statua in marmo della Vergine.

◆ Nel Giugno, con particolare gradimento della cittadinanza furono inaugurati concerti serali al **Gambrinus**.

● L'11 Giugno il n. **Cuniolo** battè a Firenze il *record* mondiale dei 50 Km. in ore 1,15. Si incontrò il 23 ed il 30 a Milano con Ganna detentore del *record* dell'ora [Km. 40,800]. L'esito fu favorevole al Ganna.

● Per iniziativa dell'Associazione Sanitaria si ebbe nell'inverno una scuola di pronto soccorso e fu poi costituito un comitato per la **Colonia Alpina** e l'**Ospizio Marino**.

● Il **Corriere Mercantile** di Genova pubblica una serie di articoli propugnanti la costruzione delle linee complementari alla direttissima cioè la T. Mortara e la T. Milano ed inoltre l'unione del Tortonese alla provincia di Genova.

● Il n. V. Presidente Can. V. **Legè** fu nominato accademico dell'**Arcadia**.

● Il n. socio e collaboratore Teol. P. **Lugano** fu nominato membro della S. Congregazione dei religiosi.

● Riportiamo volentieri dalla *Staffetta Scolastica* di Torino : « Congratulazioni all'amico e collega Prof. Pio Evasio **Cereti**, testè nominato Cavaliere della Corona d'Italia, nell'occasione del suo prematuro collocamento a riposo per ragioni di salute. Quanti, e sono molti, ebbero occasione di apprezzare da vicino le doti dell'educatore e dell'uomo dotto, si compiaciono della meritata segnalazione data ad un valoroso insegnante e si rammaricano che un maestro esemplare forzatamente abbandoni la scuola »

● G. Riccardi ha pubblicato una serie di cartoline illustranti Tortona assai riuscite.

**Rettifica.** La Signora Baronessa Luisa Garofoli Collegno ci avverte che nulla ebbero le cucine di beneficenza dal concerto di cui è cenno sui *Signanda* del Fasc. 28.

---

◆ Il 23 Maggio chiuse l'operosa sua vita l'Avv. Giovanni **Canegallo** nostro socio affezionato, già deputato al Parlamento per il nostro collegio.

◆ Il 4 Giugno il n. socio Cav. Barrett perdeva l'altra sua gentile figliuola **Elena**.

◆ Il 6 Giugno si spegneva il n. socio Cav. Avv. Carlo **Piolti** Direttore della Banca Popolare.

Le nostre più vive condoglianze.

---